BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
C
119
NAPOLI

Rare Vault
C. 117

LA

COLTIVAZIONE DELL' ANICE

DI

ARNERIO LAURISSEO

P. A.

PRESENTATA

AI VIRTUOSISSIMI SIGNORI

ACCADEMICI GEORGOFILI

DELLA CITTÀ DI FIRENZE.

EDIZIONE SECONDA

PRECEDE UNA NOTIZIA DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DELL' AUTORE.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

1828.

Omnium autem rerum ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil homine libero dignius.

CIC. DE OFFIC. LIB. I.

Essendo da qualche tempo esaurita e divenuta assai rara una prima edizione di questo poemetto, fatta in Cesena nel 1772 per Gregorio Biasini, si è creduto far cosa grata al colto pubblico facendole succedere questa seconda, emendata d' alcuni errori corsi in quella, premessevi alcune notizie intorno alla vita e ad altri scritti dell' autore, ed aggiunte alle annotazioni, che questi vi aveva apposte, alcune altre, le quali saranno contrassegnate da un asterico (*)

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

LUIGI RAINERI BISCIA.

Luigi Raineri Biscia, di cui imprendiamo ad onorar la memoria, nacque nella sua villa di *Salto*, luogo di cui avremo occasione di parlare in seguito, il giorno 27 di dicembre dell' anno 1744. Egli discendeva dalla famiglia Raineri di Forlì, famiglia nobilissima, come ne fan fede li storici forlivesi, e specialmente il Bonoli ed il Marchesi; famiglia di cui non pochi individui si segnalarono nelle scienze, nelle lettere, e nelle armi.

Sembra che le fazioni le quali divisero un tempo quella città, come tante altre d'Italia, fossero la cagione per cui due rami secondarii d'essa famiglia si spatriarono, andando a stabilirsi, uno nel castello di Bieda, ora diroccato, l'altro in Salto, già fortilizio appartenente ai Conti di Calboli.

Ambedue questi rami fecondi furono d'uomini assai ragguardevoli. Discese dal primo quel Rainerio

Raineri, che eletto sommo pontefice il giorno 15 d'agosto 1100, assunse il nome di Pasquale secondo. Parlando di lui il cav. Giorgio Marchesi, nelle sue Vite degli uomini illustri di Forlì, così si esprime, citando anche più altri istorici. " In oppidulo „ Bleda natus est Paschalis II ex nobilissima Rai- „ neria stirpe, parentibus Crescentio et Alsacia. Pla- „ cuit patri ut e sacro fonte renascens ab avito co- „ gnomine Rainerii nomen referret. Erat Bledae ca- „ strum Foroliviensis Reipublicae quae tunc usque „ ad alpes prolatabat imperium; sed Raineriae domui „ jure beneficiario commendatum. Ibi Rainerius mo- „ ribus institutus fuit qui sanguinis nobilitati, opti- „ mae indoli, et futurae spei responderent; etc. „

Il detto Crescenzio, padre del citato pontefice Pasquale II., si trova qualificato dagli storici col titolo di conte di Bieda.

Diversi poeti e letterati insigni provennero dall' altro ramo stabilitosi in Salto; fra i quali meritano special menzione l' abate Matteo Raineri, addetto alla Corte di Maria Cristina Regina di Svezia nel tempo in cui ella soggiornò in Roma, ed il di lui fratello dottor Francesco, il quale avendo percorso da viaggiatore colto e studioso gran parte d' Europa, in età molto avanzata ritornò in patria, non solo adorno di molte utili cognizioni, ma recandovi ancora dalle contrade visitate, e specialmente dalla Francia e dai Paesi Bassi, molti bei dipinti dei più celebrati maestri di quelle scuole, i quali tuttora si conservano premurosamente nella famiglia. Egli lasciò molti scritti intorno a cose d' erudizione, e non

poche poesie, fra le quali ci limiteremo a citare quella relativa a Lorenzo dei Medici detto il Magnifico, che il dot. Roscoe non ha esitato a riportare nella vita di quel gran Principe.

Ed anche il lodato Abate Matteo, egualmente reduce alla patria ed alla famiglia, vi tornò ricco di tali oggetti, che attestando in lui uno spirito colto ed un animo signorile, concorsero ad aumentare il lustro e la splendidezza della casa paterna. Consistevano questi principalmente in una cospicua raccolta da lui formata di cammei antichi e di medaglie greche, romane, e oufiche, d' oro, d' argento, e di bronzo, delle quali il solo valore intrinseco eccedeva la somma di soudi tremila. Diagraziatamente questa parte materiale del loro pregio, secondaria per l'nomo dotto e studioso, principale anzi sola per l' uomo avido ed ignorante, ne provocò la depredazione e lo spoglio, in quei tempi lacrimevoli dei quali ci attrista ancora la ricordanza, e nei quali, o la ritrosia dello abigottimento, o una men festosa accoglienza per la parte dei popoli soggiogati anzichè vinti, era sufficiente motivo o pretesto al saccheggio ed alle rapine per le orde degl' invasori, alle quali (orrendo a dirsi) furono talvolta istigatori, indicatori, e guide li stessi compatriotti dei depredati.

Sì Francesco che Matteo nelle loro escursioni fuori di Patria seppero colle qualità e coi meriti loro guadagnarsi la stima e la considerazione non solo di molti illustri personaggi, ma ancora di varie Corti, dalle quali furono decorati con diplomi di conte e di cavaliere, che la famiglia Raineri conserva.

Assenti Matteo e Francesco, un terzo fratello per nome Giovanni vegliava non solo alla conservazione del comune patrimonio, ma passando allo stato coniugale aveva provvisto alla propagazione della famiglia. Fù di lui figlio il capitano Alessandro Raineri, il quale nnitosi in matrimonio alla nobil donna sig. Francesca Orselli di Brisighella, ne ebbe molti figli, uno dei quali fù quel Luigi di cui abbiamo impreso a parlare.

Annunziando egli fin dai più teneri anni un ingegno non ordinario, il padre suo fu sollecito in coltivarlo. Però condottolo a Faenza, lo raccomandò alle cure dell'eruditissimo professor Ferri, sotto la cui direzione si applicò allo studio delle lettere greche, latine, ed italiane, nelle qnali progrediva mirabilmente, allorchè gravi motivi di salute lo costrinsero ad abbandonare i suoi studi, e restituirsi in patria, ove restò sempre privo dell' altrui guida e soccorso per la propria istruzione. Non può quindi udirsi senza maraviglia come, a malgrado di ciò, lontano da ogni consorzio letterario, racchiuso fra rupi alpestri, nè comunicando che con gente rozza ed idiota, potesse col solo suo ingegno e coll' aiuto d' alcuni libri giugnere a quel grado di coltura a cui pervenne, e di cui fanno fede le molte e pregiate di lui opere.

Appena fu ristabilito un poco in salute, tornò ad occuparsi nello studio dei classici latini ed italiani, in quello della buona e vera filosofia, ed in ogni genere di sacra e profana erudizione.

Una speciale inclinazione all'italiana poesia, gli

ispirò molte composizioni di vario genere, il pregio delle quali gli meritò l'onore d'essere ascritto all'Arcadia di Roma, ed a più altre fra le primarie accademie d'Italia. Egli coltivò ancora con successo la poesia didascalica, componendo diversi poemetti, dei quali egli non pubblicò se non quello, sull'Anice (pianta della quale l'util coltura è assai comune in Romagna) che fu da lui dedicato all'insigne Accademia dei Georgofili di Firenze, la quale fu sollecita d'annoverare il Raineri fra i suoi membri.

Divulgatasi quasi per tutta Italia la fama del suo valor poetico, e delle molte sue cognizioni, ebbe da varii Cardinali ed altri illustri personaggi cortese ed onorevole invito a portarsi presso di loro, non tanto a Roma, quanto a Napoli ed in altre città principali della nostra penisola. Ma non uso nè inclinato ad allontanarsi dal suo paese nativo, e singolarmente affezionato ad un suo zio sacerdote, da cui fù poi istituito erede universale, ricusò qualunque offerta, ed in vece si determinò ad abbracciare lo stato coniugale, prendendo in sua consorte la sig. Luisa figlia del sig. Iacopo Biscia di Dovadola, nobile fiorentino. E quì, in argomento di quel lustro e decoro, di cui la famiglia Raineri fu sempre sollecita, vuolsi avvertire che questo sig. Iacopo Biscia era pronipote del celebre Cardinale Elio Biscia, ed erasi congiunto in matrimonio colla sig. Marianna di Portico, famiglia discendente in linea retta dai famosi Traversari antichi Signori di Ravenna.

Quantunque la feconda consorte rendesse il no-

stro Luigi padre di nove figli, pure, peritine sei in tenera età, non glie ne restarono che tre, cioè due femmine, ed un maschio. È questi l'attuale sig. Antonio Raineri Biscia, uomo coltissimo, che occupatosi con predilezione nello studio delle lingue, specialmente orientali, ne possiede alquante, ne conosce molte, e più specialmente versato nell'arabica, ha trasportato da quella nell' italiana non poche opere pregeveli, se non altro per la loro antichità ed originalità, alcuna delle quali da lui date in luce sono state accolte con plauso dagl' intendenti. Attualmente, e da più di due anni, egli si occupa specialmente in un lavoro molto importante, cioè nella copia e traduzione di una rarissima ed interessantissima storia dei regni di Spagna sotto i Mori, scritta in arabo da Sbu Mukrì nativo di Malaga.

Sebbene la vita coniugale e gli affetti di marito e di padre avessero ammollito alquanto l'animo del nostro Luigi, e sebbene il peso non solo dei domestici ma anche di pubblici affari, dalla stima e fiducia altrui alle sue cure affidati, l'occupassero molto e gravemente, pure egli non abbandonò mai affatto i prediletti suoi studi, ai quali consacrava tutto quel tempo che gli concedevano le altre sue irrecusabili occupazioni. Egli lo impiegava ordinariamente, o nello scrivere poetiche compozioni italiane, o nel fare delle iscrizioni lapidarie, genere di studio e d'esercizio a cui pure era molto inclinato, o nell' illustrare qualche inedita medaglia del suo museo.

Fra le cariche e gl'impieghi pubblici da lui so-

stenuti, ed ai quali si è quì sopra fatto allusione, furono principalmente quelli di Governatore della Città di Forlì, di Potestà di Meldola e dei tre Comunelli che ne dipendono, e d'Intendente e Delegato sopra i culti nell' alta Romagna, al tempo in cui questa faceva parte di ciò che fu chiamato Regno italico, sebbene dipendente dal Governo francese. Nei quali importantissimi uffici, esercitati in tempi difficili, egli spiegò tale attività, ed usò nel tempo stesso tal moderazione, che ne riscosse debitamente pubblici encomii. Un altra circostanza in cui il nostro Luigi potè dar prove luminose della sua attività e della sua fermezza in sostenere ciò che fosse conforme alla giustizia ed alla ragione, fu la seguente. La Città di Forlì avendo fatta costruire una nuova strada con spesa assai ragguardevole, pretendeva che a sopportar questa dovesse concorrere anche la Comunità di Predappio, cui apparteneva il Raineri, sebbene quella strada, utilissima alla Città di Forlì e ad altre Comunità, non lo fosse punto o lo fosse pochissimo a quella di Predappio. La quale avendo giudicato di suo interesse l'opporsi a sì poco giusta pretensione, ed avendo incaricato il Raineri della sua difesa avanti i tribunali di Roma, ove furono introdotte e si agitarono sù tal proposito acerrime liti, egli seppe sostenerne così validamente le ragioni, da farle riportare completa e luminosa vittoria. Dalla quale non meno molesta che grave cura sollevato finalmente, e fatta rinunzia d'ogni pubblico incarico, passò a stabilirsi coll' intera famiglia nella Romagna toscana, e segnatamente in Dovadola, ove

lo chiamava la pingue eredità pervenuta nella di lui consorte per la morte del di lei padre. Quivi godendo di maggior tranquillità, e trovandosi più padrone del suo tempo che non per l'avanti, tornò a dedicarsi con tutto l'ardore ai diletti suoi studi, fra i quali diè il primo luogo all'illustrazione delle cose patrie.

In fatti dopo aver pubblicata una sua dissertazione sugli antichi abitatori del Bosco Galliano, della quale torneremo a parlare in seguito, imprese a scrivere la storia dei varii paesi che compongono la Romagna Toscana, e le vite degli uomini più illustri che questa provincia ha prodotto. La quale opera, sebbene molto interessante, e degna di venire in luce, pure è rimasta fin quì inedita, egualmente che la vita del celebre dottor Brunori di Meldola, grande amico del Frugoni e del Cardinal Bentivoglio, scritta dal Raineri in lingua latina.

Egli scrisse ancora e pubblicò per le stampe un operetta sui costumi del secolo, portante per epigrafe quel passo di S. Cipriano: *non in ministris fides, non in sacerdotibus devota religio* etc. Un'altra dissertazione egli pubblicò pure sopra Santa Sabazia vergine e martire (il corpo della quale dai cimiteri di Roma fù trasportato a Dovadola) ed una raccolta di sue proprie lettere sopra varii generi d'erudizione.

Finalmente pervenuto all'età d'anni settanta si determinò a scrivere una dissertazione sul legno della Santa Croce; della quale e di altre tre che versano intorno ad oggetti relativi alla passione e

morte di Geaù Cristo, formatone un volume in stampa, e dedicatolo alla Santità di Papa Pio settimo, fù da questo accolto con particolare gradimento e sodisfazione. Faremo fra poco breve parola di queste quattro dissertazioni, che sole gli fu concesso dare in luce, ed alle quali era sua intenzione aggiugnerne più altre; di che fu impedito dalle quasi giornaliere convulsioni che avevano cominciato ad assalirlo, e più ancora da un ostinato e fierissimo reuma, che oltre a fargli provare dolori acerbissimi, lo rese storpio delle gambe e delle mani, di tal maniera, che obbligato o a giacere in letto o a starsi seduto, nè poteva muoversi della persona, nè tampoco mettersi il cibo in bocca.

Egli trovavasi da più di due anni in questo lagrimevole stato, allorchè sopraggiunto il rigidissimo inverno del 1820, il maligno umor reumatico che sì lo travagliava, avendogli assalito il petto e poscia il capo, egli rese l'anima a Dio nel giorno 26 di gennaio, munito di tutti i conforti della Religione e della Pietà, pienamente rassegnato al divin volere, ed altrettanto tranquillo d'animo, quanto era travagliato nel corpo.

La di lui morte colmò di dolore e di lutto non solo la sua famiglia ed i suoi molti amici, ma tutta la popolazione circonvicina, di cui si era guadagnata la stima e l'affezione. Sempre cortese coi suoi eguali, non fù meno affabile cogl'inferiori e cogli stessi poverelli. Fù in lui un vero bisogno anzi una passione il fare a tutti del bene; e con spirito veramente evangelico studiò in particolar modo di

farne a quelli stessi che gli avevano date indebite molestie, e cagionate amarezze non lievi, nell'esercizio dei diversi impieghi ed ufficii onorevoli che gli furono conferiti, e che egli accettò e compiè, non già per ambizione o per avidità di guadagno, ma per la dolce sodisfazione di rendersi utile altrui col fare il bene, o almeno coll' impedire possibilmente il male. Così mentre egli era Delegato sui culti, al tempo della già Repubblica italiana, potè (diremmo quasi prodigiosamente, avuto riguardo all'indole dei tempi, ed a ciò che avvenne quasi dovunque altrove) serbare intatte a diverse parrocchie le argenterie delle respettive chiese; ed allorquando ordini pressanti del Governo (che, rifiutando esso eseguire, altri incaricatine avrebbero eseguiti in tutta l'estensione, se non forse con qualche giunta) lo astringevano ad impossessarsene, seppe operare in modo, che quegli ordini apparissero eseguiti, colla presa della minor quantità possibile, e col farla cadere sopra oggetti non necessari ed inservibili.

Fino dalla sua prima gioventù egli fu sempre non solo alieno ma nemico d' ogni sorte di divertimenti, sicchè nella sua lunga vita non fu che una sola volta al teatro. Egli cercava e sapeva trovare il suo sollievo e le sue delizie nel seno della sua famiglia, nei suoi studi, e nella compagnia di qualche dotto amico, con cui potesse parlare di cose erudite e scientifiche.

Molte sono le produzioni di vario genere che il Raineri ha lasciato inedite, e superano di gran lunga le poche già stampate. Sarebbe specialmente

desiderabile che vedessero la luce le molte iscrizioni lapidarie da lui composte, le di lui illustrazioni di medaglie e cammei antichi, di cui fu costantemente premuroso di sempre più arricchire il suo museo, e singolarmente le molte sue poesie italiane di vario genere ed argomento, che sole formerebbero un grosso volume.

Fra le sue produzioni stampate, alcune delle quali abbiamo indicate di sopra, parleremo quì brevemente di due, le quali ci sembrano più specialmente atte a dare una giusta idea del suo ingegno e del suo carattere nel tempo stesso.

La prima, di soggetto antiquario, è intitolata: *Dissertazione di Luigi Raineri, in cui si dimostra che in Salto, del già Distretto Forlivese, era un Tempio dedicato a Giove e Giunone, appartenente agli antichi Popoli del Bosco Galliano, detti per soprannome Aquinati.*

Uomini dottissimi discordando grandemente fra loro nel determinare qual fosse l'antica sede di questi popoli, il nostro autore, presa ad esaminare una tal questione, conclude per i colli o monti di Salto, nei quali è posta la villa o abitazione in cui egli nacque, come si è indicato in principio.

In tre parti è divisa questa dissertazione. Nella prima prende egli a provare che nei colli o monti di *Salto* esisteva anticamente un tempio dedicato a Giove Ossequente ed a Giunone Regina.

Due statue, una di Giove, l'altra di Giunone, ambedue in pessimo stato, ed una iscrizione a Giove Ossequente, formate sì questa che quelle di sasso

di quei monti, e conservate nel museo dell'autore, somministrano ad esso in favore del suo assunto un primo argomento, a convalidare il quale concorrono due altre lapide o iscrizioni, delle quali una dedicata come la suddetta a Giove Ossequente, l' altra a Giunone Regina, da uno stesso Marco Vareno Polibio. Anche queste sono in una qualità di sasso che trovasi nei monti di Salto; e lo storico Marchesi assicura che, nel disotterrarsi e le statue e le lapide, furono scoperti indizii e sicuri avanzi d'un tempio.

Un tempio, delle statue, delle lapide ed iscrizioni, sono argomenti sufficienti a concludere che i monti di Salto, ai quali questi oggetti appartennero, furono sede ed abitazione di popoli non incolti. Investigare quali essi fossero è il tema della seconda parte della dissertazione di cui parliamo. L'autore conclude con molta verisimiglianza questi popoli essere stati gli antichi Aquinati, abitatori del Bosco Galliano, ed essersi sotto questo nome indicata un estensione di paese di circa miglia quindici in larghezza ed altrettanto in lunghezza, compresa fra due fiumi, uno dei quali è in oggi chiamato Schiedo o Rabbi, l'altro Montone o Acqua-cheta, dei quali il primo la fiancheggia a destra, l'altro a sinistra, fino alle loro sorgenti, cioè fino alle Alpi di S. Benedetto e di Castel delle Alpi.

Nella terza parte di questa stessa dissertazione, l'autore va indagando in qual tempo fosse edificato ed in quale distrutto il sopra indicato tempio sacro a Giove Ossequente ed a Giunone Regina. Posto come certo che il tempio esisteva nel primo e secon-

do secolo dell' era volgare, congettura che la sua fondazione debba riportarsi a tempi molto anteriori, cioè a quelli nei quali gli aratori ed i custodi d'armenti mandati a coltivare quei boschi ebbero operata, almeno in parte, questa coltura. E quanto alla distruzione del tempio stesso, egli opina essere ella avvenuta al tempo e per opera di S. Rufillo, primo vescovo di Forlimpopoli, nella di cui Diocesi (trasportata da più secoli in Bertinoro) era compreso il distretto di Salto, ove quel tempio esisteva, e del qual santo vescovo sapendosi che impiegò molto zelo in abbattere l' ariana eresia, sembra ragionevole al nostro autore il pensare che ponesse premura non minore in abbattere l'idolatria, e non lasciasse sussistere nella sua diocesi un' tempio pagano.

Nè il Raineri mostra soltanto molto e sottile ingegno nel ricercare e porre le prove materiali del suo assunto, e nel dedurne gli argomenti ai quali appoggia le sue conclusioni, ma vi spiega una copia di dottrina e d' erudizione non comune, anzi veramente maravigliosa in un uomo posto nelle condizioni in cui egli trovossi, cioè privo del commercio dei dotti, e di quei mezzi che a soccorso degli studi archeologici somministrano particolarmente e quasi esclusivamente alcune città capitali.

Che se le conclusioni delle due ultime parti della memoria che contempliamo non offrono la stessa evidenza che quella della prima, non è da addebitarsi di ciò l'autore, ma la difficoltà e l'oscurità del soggetto. Altronde egli modesto ed ingenuo, mentre si compiace a riguardare come più probabile ciò

che gli sembra tornare a maggior lustro e decoro del suo luogo nativo, non vuol poi spacciare ad altri come verità quel verisimile che più lo appaga. Udiamo in proposito alcune delle di lui espressioni.

" Io servo, dic' egli a pag. 4, alla gloria della „ Patria, ma principalmente servire intendo alla „ verità. Se le mie congetture non giungono a svelare e togliere di mezzo quei dubbi che in cosa „ cotanto rimota ed oscura s' incontrano, non me „ ne rammarico. Di questo bensì potrò gloriarmi, „ che le ragioni della Patria, per riguardo alla posizione degli antichissimi Popoli del *Bosco Galliano*, vengono da me tratte da fondamenti semplici, del tutto proprii della Patria, e che non „ sono tra loro in contradizione. Abbia il paese che „ fu l'oggetto delle prime cure dei miei Avi quest' ultimo non equivoco pegno del mio attaccamento, e versi talvolta qualche lagrima pietosa „ sulla mia tomba. „

Ed a pag. 21 soggiugne: „ In tanta distanza di „ tempi e mancanza di memorie, la verità pur troppo rimane da infrangibili tenebre. Si possono fare „ degli sforzi, ma confessando sempre la nostra debolezza, dobbiamo contentarci di proporre, per „ non vederci ridotti al rossore di dover ridere sui „ nostri traviamenti. Debbe ogni buon cittadino „ tutto alla sua patria: questo è ciò che mi anima; „ e siccome non altro dalle mie fatiche pretendo se „ non che in pace accolga la medesima il mio nome, così non sarà mai che per impegno difenda „ ciò che non merita approvazione, al contrario di

„ taluni da Cicerone perciò giustamente vilipesi: *Ut etiam quae non probare soleant cogantur constantiae causa defendere.* Tusc. 2.

Sebbene differentissimo da quello dell' opera di cui si è ora dato un cenno sia il soggetto dell' altra del Raineri stesso, di cui abbiamo divisato far brevi parole, pure ci sembra di ravvisarvi in qualche modo lo stesso ingegno e lo stesso carattere dell' autore.

In fatti, come abbiamo veduto in quella il buon cittadino, dopo avere in ogni occasione mostrato coll' opera e coll' effetto un caldo ed efficace amore di patria, studiarsi a far tornare a decoro e lustro di questa le stesse ricreazioni del suo spirito e l'esercitazioni del suo ingegno, così nell' altra di cui scendiamo a parlare è facile scorgere il buon cristiano, che assiduo nell' esercizio degli atti di religione e di vera pietà, ed accolte e professate coll' ossequio d' una fede viva ed operosa tutte le verità insegnate dalla rivelazione ed attestate dall'autorità della Chiesa, voltosi alla gran massa dei fatti dubbi ed incerti, e delle opinioni varie e disputabili intorno a molti oggetti che si riferiscono in qualche modo alla grand'opera della redenzione, prendendo ad indagare il più vero o il più probabile, vi spiega al solito una maravigliosa copia d' erudizione e di dottrina, di cui facendo uso ingegnosissimo, si sforza sempre di scendere a quella conclusione, che più miracolosa o più mistica, sembra meglio appagare la sua tenera divozione, la sua studiosa pietà.

Il libro che contempliamo, e che si era indicato

sopra, è intitolato: *Dissertazione filologico-critica sul legno della croce di Gesù Cristo, con altre tre dirette a servire d' appendice alle lezioni di Giuseppe Averani sulla passione di nostro Signore.*

Citati i molti eretici che hanno impugnato l'esistenza della vera croce, e la sua invenzione o ritrovamento, ed accordando essere incerto il modo in cui la croce di Cristo fosse ritrovata e distinta da quelle dei due ladri crocifissi con lui, poichè alcuni adducono il miracolo della risurrezione d'un morto operata per virtù della vera croce, mentre affermano altri essere stata distinta per mezzo del cartello o titolo indicato nel Vangelo di S. Giovanni; l'autore abbraccia l'opinione del miracolo, la quale bensì rettifica in parte contro il cardinale Orsi, appoggiandosi al Lambertini e ad altri.

Quanto alla natura e qualità del legno della croce, confutate coll' autorità del Calmet alcune narrazioni favolose, discute le due opinioni più imponenti, cioè quella di S. Gio. Grisostomo, che la croce fosse composta di quattro diversi legni, cipresso, cedro, pino, e bosso, seguitata anche da S. Bernardo, il quale bensì sostituisce al pino ed al bosso l' ulivo e la palma, e l' altra che la croce fosse di quercia, opinione che sebbene da molti si attribuisca alla pia Falconia, il Raineri prova essere stata prodotta dal Lipsio seguitato da più altri.

Di queste due opinioni egli preferisce in certo modo la seconda, provando con molte ragioni che la croce dovè esser formata d' una sola qualità di legno. Ma quanto alla qualità in specie di questo le-

gno, persuaso egli che da tutto ciò che si riferisce alla croce non debba mai separarsi affatto il mistero, pensa che la crocifissione del Signore seguisse in tale albero che, oltre ad essere ovvio e comune in Giudea, contenesse altresì del simbolico, e quest'albero è per esso la palma, nella quale trova ingegnosamente più simboli, e della quale indicate alcune varietà, esamina quale di esse più probabilmente somministrasse il legno alla croce di Cristo.

Opina che questa croce fosse del genere delle *immisse*, quali le usavano i romani, poichè Cristo fù condannato a morte da un ministro romano, e la sentenza fu eseguita da soldati romani.

Contro l' opinione di molti, che assegnano alla croce di Cristo l'altezza di quindici piedi, il nostro autore pensa che ella fosse alquanto bassa. Il soldato che diede bere al Redentore, potè accostare una spugna alla di lui bocca mediante una verga d' issopo, pianta che non può supporsi grande nemmeno in Giudea, venendo nella sacra scrittura (ove parla di ciò che Salomone scrisse sopra le piante) contrapposta come minima al cedro del Libano. Oltre a che, i caratteri dell'iscrizione, non grandi, come mostra il frammento che se ne conserva in Roma, si leggevano comodamente da terra.

Fra le molte questioni che il Raineri prende a discutere nelle quattro dissertazioni comprese nel Libro di che parliamo, sono principalmente le seguenti:

Di quale specie di legno fosse il cartello o titolo posto in cima alla croce, detto anche *Causa* ed *Albo*. Tenendo che anche in questo dovesse, come nella

croce, impiegarsi un legno comnne insieme e simbolico, inclina per l'ulivo.

Se la croce di Cristo avesse o non avesse un suppedaneo. L'autore si decide per l'affermativa, aggiugnendo altri argomenti a quelli prodotti da S. Gregorio Turonense.

Dileguati i dubbi che il grandissimo numero di frammenti, venerati in tutto il mondo cristiano come provenienti dalla croce di Cristo, ha fatto concepire ad alcuni intorno alla loro verità ed autenticità, e dichiarato cosa debba pensarsi dei chiodi che pure si venerano in numero assai notabile, discute se quelli coi quali Cristo fù affisso alla croce fossero in numero di tre, come opinano alcuni, ovvero di quattro, come altri pensano; la quale ultima opinione è dal nostro autore preferita.

Prendendo egli ad investigare la qualità ed il numero delle vesti che Cristo aveva indosso allorchè fu condannato e posto in croce, ammette solo il *Pallio* e la *Tunica*, e pensa che i soldati si giuocassero fra loro alla sorte quest'ultima, alquanto angusta, e si dividessero materialmente il pallio molto più ampio, e non già una terza veste che Cornelio a Lapide immagina per farne soggetto di questa divisione. Quanto ai *Calcei*, opina che Cristo, solito talvolta portarli, tal'altra nò, ne fosse privo in quell'occasione, come anche della difesa del capo, o del *Sudario*. Egli pensa che le vesti di Cristo fossero bianche.

Estende il Raineri le sue erudite indagini e congetture anche ad alcune delle cose che avvenute

dopo la morte del Redentore non sono ben note, e ad alcune circostanze ignorate di cose note.

Dopo aver premesso che il corpo di Cristo, non potendo soggiacere a corruzione, non fu sparso e condito d' unguenti e d' aromi che per onoranza, e dopo aver lungamente e dottamente dissertato sui diversi unguenti ed aromi, e sul loro uso, discute se le *fasce* e la *sindone* fossero una sola e stessa cosa, come stimano alcuni, ovvero cose distinte, come pensano altri, dei quali ultimi egli seguita l' opinione.

Comprovato presso gli ebrei l'uso del *piagnisteo*, o dell' adunarsi i congiunti e gli amici a sparger lacrime sui cadaveri dei defunti, il nostro autore non dubita che tal pia cerimonia non fosse praticata sopra quello del Redentore, affermando S. Gio. Grisostomo che molti accorsero a lavarlo col pianto, ed il Metafraste che Maria Vergine di lui madre ne lavò le piaghe colle lacrime.

Molte altre pie e dotte ricerche comprende la terza delle quattro diasertazioni che contempliamo, cioè intorno alle diverse specie di sepolcri che erano in uso presso gli ebrei; di quale specie fosse quello in cui Giuseppe d' Arimatea ripose il corpo di Cristo, il quale dovè essere dei più distinti, come destinato da Giuseppe ad uso proprio e della sua famiglia; se il sigillo apposto all' apertura del sepolcro fosse fatto col solo anello signatorio di Pilato, o vi fosse aggiunto quello del Sinedrio, ed anche, per meglio assicurarlo, alcuni ferri, dei quali

Beda attesta che al suo tempo esistevano ancora i segni sulla pietra.

Confutata l'opinione di non pochi scrittori, secondo i quali il sepolcro di Cristo, prima distrutto, sarebbe poi stato ricostruito dai monaci dei secoli posteriori, opina che quello venerato tuttora in Terra Santa sia il primo ed il vero; essendo stato bensì distrutto e ricostruito per ben due volte il tempio costantiniano aderente al sepolcro; indica la figura e dà la descrizione di questo e di quello, in cui non dubita rinnuovarsi ogni anno nel sabato santo il miracolo, controverso da altri, di riaccendersi invisibilmente tutte le lampade, prima estinte.

Nell'ultima delle quattro indicate dissertazioni il nostro autore imprende a determinare qual fosse la forma del Redentore, il quale fu, secondo esso, nè venusto, nè deforme. Prova che la sua forma dopo la risurrezione, sebbene colle condizioni appartenenti ad un corpo glorificato, fu la stessa che avanti la morte. Senza di che non sarebbe stato riconosciuto, come lo fu, dai discepoli e da 500 altre persone, nè S. Tommaso, maravigliato della risurrezione, e poco credendovi, avrebbe cercato, ponendo un dito nelle di lui piaghe, una prova palpabile della realità del corpo di Cristo risorto, e della sua identità col corpo di Cristo vivente, senza che l' eguaglianza della forma lo avesse invitato a quella verificazione.

Dalla forma del Redentore prendendo occasione di parlare del S. Sudario, o di quel pannolino che

(secondo la tradizione) presentato da una pia donna al di lui volto grondante di sudore e di sangue, ne ritenne l' impronta, disputa a lungo se fosse veramente un *Sudario*, che quella pia donna si togliesse dal capo, o un *Orario*, che si togliesse dal collo. Egli si dichiara per quest' ultimo.

In queste ed in più altre indagini , delle quali si compone il libro che comtempliamo, spiega l'autore un immensa erudizione e dottrina , resa singolarmente ingegnosa dalla più tenera divozione.

Termineremo questi cenni intorno alla vita e agli scritti di Luigi Raineri Biscia, riportando la seguente iscrizione lapidaria che, alle preghiere del di lui figlio sig. Antonio ricordato di sopra, si compiacque fare il chiarissimo sig. Cav. Abate Gio. Batista Zannoni Antiquario Regio.

ALOISIO · RAYNERIO · QUI · ET . BISCIA
DOMO · DOVADULA
GENTE · AB · ULTIMA · ORIGINE · FOROLIVIENSI
ET · AB · ATAVIS · PATRICIA
ILLUSTRIORUM · PER · ITALIAM · ACADEMIARUM · SODALI
HOMINI · OMNI · VIRTUTE · EXORNATO
QUI · AMPLISSIMOS · SIBI · IN · VARIA · REI · PUBLICAE · FORTUNA
CONLATOS · HONORES
SEDULITATE · ET · ABSTINENTIA · GESSIT · COMMEMORABILI
CARMINIBUSQUE
IIS · PRESERTIM · QUAE · DE · ANISO · SCRIPSIT
ET · LIBRIS · DE · VETERUM · MONUMENTIS · ALIAQUE · DOCTRINA
COMPLURIBUS
LAUDEM · A · SUIS · EXTERISQUE · INGENTEM · CONSECUTUS · EST
VIX · AN · LXXV · D · XXVIII ·
DECESS · VII · KAL · FEBRUAR · AN · M · DCCC · XX ·
ANTONIUS · FIL · PARENTI · OPTIME · DE · SE · MERITO
ORNAMENTO · FAMILIAE · ET · PATRIAE
CUM · LACRIMIS · POS ·

LA

COLTIVAZIONE DELL' ANICE

LIBRO PRIMO.

Qual terra cerchi, qual cultura, e in quali
Utili all' uman uopo usi si volga
Quella gentile odorosetta pianta,
Anice detta, tra' Cantori il primo (1)
A corde etrusche con piacer m' appresto
Oggi, Numi, a fidar: Semoni Numi, (2)
Deh via venite, e voi venite insieme,
Ninfe leggiadre, che all' amene spiagge
Sedete in guardia del mio fiume: a voi
Sacra è l' impresa, e mercè vostra il canto
Spera felice risuonar fin dove
L' umile canna, e il non avvezzo labbro
Valor non hanno di portarlo, e forza.
Mentre pari al desio che in me si desta
Sorger veggo il buon fine, Anime eccelse,
Anime industri, che lung' Arno i prischi

Genj vi feste a richiamar, cotanto
Onde Roma guerriera in pregio salse,
Usa i Consoli snoi dal cnrvo aratro
Al sostegno invitar de' fasci aviti,
Voi mi siate propizie: all' ombra amica
Del vostro alto favor posin tranquilli
I versi miei, che non d' altronde, io credo,
Contra il cieco livor, che invidia e morte
Spiran mai sempre, avran scampo e riparo.
Chi veder brama sul natio sno stelo
Ricca di messe, che ubertosa adegui
Del pio sagace agricoltor la speme,
Qual Candia scorse e la ferace Egitto, (3)
Questa sorger pregiata amica pianta,
Posto ogni altro in non cal, trascelga in prima
Luogo eretto, ed aperto, eletto luogo,
Che de' nocivi vagabondi sali (4)
Sfuggendo il dente insidiator, mantenga
Intatto il seme: il Sol del pari abborra
Nei dì, che pieno di furor fiammeggia
Dall' acceso suo cocchio, e l' erbe, e i fiori
Di mortale pallor crudo dipinge.
Ben d' altra parte fia tal luogo esposto,
Sicchè de' fiati che dal freddo Occaso
Muovon leggieri, e di que' pur che a Febo
La via di rose precorrendo, freschi
Gnidan mattini, l' elisir beato
Beva, il grato elisir, dolce bevanda,
Per cui furtiva a nuove tresche e danze
La calda gioventù Feronia invita. (5)

Nè tant' abbia dal Sol, dai vapor salsi
Schermo in ogni suo incontro: ahi! delle piante
La troppa anche a scansar copia l' esorto,
Ch' egli l' infesta vicinanza ha a schifo;
Poich' esse del più puro umor vitale
Fatte ingorde conserve, intorno intorno
Spoglian di sali ognor la terra, ed essa
Povera resa, invan si strugge, e adatta,
Quasi donna infeconda, a novel germe.
Scelto il sito in tal foggia, un guardo attento
Si conceda al terren. Non così presto,
Credulo villanel, pensare in pugno
Stringerti la vittoria. I meno accorti
Spesso fallì la speme, e sul presunto
Frutto indarno plorando, al Ciel la pena
Del temerario ardir pagar dogliosi.
Poichè se a terra che di pingui abbonda
Parti tu credi avventurar la cara
Tua pregiata semenza, a te non manca
Con che appagar di bella pompa il guardo:
Ma del frutto non poi, ch' egli si perde
Tra il soverchio rigoglio, e più se suolo
Sterile affatto, ed arenoso, e asciutto
Eleggi, andran le tue speranze a voto,
Ch' ella cessò la liberale etade,
In cui le terre men feconde e grasse
Godean di farsi dispensiere e madri
D' ampio conforto, e salutar virtute.
Ove il tufo scabroso, e la tenace
Creta crescente si dilata e regna

Senno sia solo seminar, che sempre
Poi di serpi non è nudrice e covo;
Nè ingrata ancor, nè dispettosa e cruda
Verrà si mostri, ove si piaghi e fenda.
La nera più che la biancastra all' opra
Servir potrà: trattane questa, ogni altra
L' uso ti scoprirà vana, o nociva.
Che sebben nella terra all' aria alquanto
Simile nel color, mentre d' Apollo,
Che già cadente in mar tigne le ruote,
I raggi frange in poca copia, e sveglia
L' idea del vivo Murice, talora
L' Anice amico si produce, e cresce,
Non però meglio egli fa pruova, e porta
Messe maggiore al contadin, che quando
La creta abbraccia, e lei sua sposa accetta.
Perciò di Camminate antica fama (6)
Gli scoscesi tuttor campi circonda;
Sede vetusta di Rinaldo, il cui
Non mentito valor nel franco suolo
Giovinetto emulò Signor cortese. (7)
Dove spesso all' uscir de' primi fiori
Or biancheggia il terreno, ivi superbe
Moli un tempo s' ergean, cui la rapace
Discordia un dì spiegando i tristi vanni
Notte infausta arrecò: vano furore,
Poichè di Livio la medesma figlia (8)
Corse tosto in sostegno, e nuovo giorno
A lor riconducendo, al passeggiero
Anco i segni n'addita, ora giocosa

Materia di discorso, ora all' incerto
Nocchier, che fende alla bell' Adria il fianco,
Segno che mette tra le nubi il capo.
Nè di Caro le terre or fia ch' io taccia,
Caro, che l' Arno riverisce, in prima
Già Salsubio chiamato, e sol perch' indi (9)
In più rampolli di feconda vena
Esce tal acqua, che lasciando in fine
De' nuotanti suoi sali al fuoco esposta
I vividi cristalli, invidia desta
A quanti, Etruria, quà ne mandi, e spargi,
Costretta ricoprir la lor bianchezza,
Di mentito color. Venga ciò poi (10)
Dal mar, che intorno per secreti e ciechi
Meati il suolo penetrando, quivi
Trova facile uscita, o pur de' fonti
La cagion sorga ad ispiegare il vero
Antico effetto, onde talor scorrendo
Gli strati interi de' mordenti sali,
Dalle ricche miniere ad ora ad ora
Ruban ingordi qualche parte, e d' essa
Fan dono al suol che ad irrigar sen vanno.
Ma l' impreso cammin seguendo, e come
L' ordin richiede, poichè attento attento
Sito e terra espiati avrà il villano,
Tosto s' accinga a lavorare, e in quale
Modo convenga, ed in qual tempo ancora
Da me l' apprenda, che per altro al certo
Non io sudo al presente, e non a questa
Scuola lo traggo perchè faccia alfine,

Ove le sue fatiche il Ciel secondi,
Misero getto di sì bel tesoro.
L'aratro, che col vomero piegato
In sul campo che fende aureo riflette
Luccicante fulgor, che gli occhi abbaglia,
Egli pur lasci, ove bisogni e possa,
D'aver pronto all'impresa: il mansueto,
Il lento bove a grave pena il collo
Potria al giogo or curvar, quasi che anch'esso
De' semi intenda i varj genj, e a lui
Note sian l'arti onde dovizia, ed onde
La speranza e il piacer piovonci in seno.
Pur non s'arresta ei sì, che s'è mestieri,
O gliel comandi la stagion, la dura
Ostil necessità, del suo soccorso
Il proprio pascitor giovar ricusi.
In fatti, il suol se di vangar non resta
Tempo opportun, ancorchè tutta in opra
Por si dovesse diligenza, ed arte
Del buon cultor, l'anelito del petto
Posto in non cale, e della man dal lungo
Forzato faticar tumida, e gonfia
Pel molto sangue in lei concorso, allora
Traggasi dall'andron, diasi di piglio
Al curvo Aratro, e si conduca a parte
Dell'util lavoreccio. In tal maniera
Assolcata la terra, allor con vanga
La dianzi smossa si ricopra, e presto
Si eseguisca il lavoro, acciò il terreno
Ben ben si possa alle gelate brine

E cuocere, e purgar; e come il corpo
Uman si purga da' malori a forza
D'eletti succhi, e d'erbe amiche, e grate,
Che miste al cibo nutritivo in sangue
Passano, ed in vital sostanza, in questa
Consimil foggia la nativa asprezza
Tempri la terra, e la rigetti, ed atta
All' util opra, a cui vien chiesta, impari
Di buona voglia assoggettarsi: il fianco
Se ferito mostrò, goda in appresso
Il bramato riposo, e del tarchiato
Forzoso zappator ella soltanto
Non isdegni le cure, allorchè il seme
In se prendendo, al diligente e fido
Coltivator, che fecondolla, in grembo
Numerosa nudrisce eletta prole.
Nè gl' incresca il patir finchè ben bene
Tritata, e quasi in polvere conversa,
Di sterpi e d' erba vil nuda rimanga.
Nè di fimo desìo la prenda, e basti
Che a render paglie le sue voglie largo
A lei fosse Stercuzio un anno innanzi.
Eppure, eppur, ch' il crederia! Da queste
Leggi, ch' io detto, rispondente invano
Attenderassi utilità, dov' io,
Tratto da amor soverchio, ognor l' istesso
Usato luogo prediliga; ogni altro
Seme chiaro mel dice, e mi dimostra
Che variar l' Anice brama, e salve
L' antiche sue condizioni, alterna

Il travaglio, e il riposo, a cui vien presso
Della stagion la necessaria scelta.
Chi già dell' arti la notizia e l' uso
All' uom primo insegnò, l' industria, e il senno
All' ingegno mortale aggiunse, ond' oggi
Dietro le tracce di sagace e fida
Maestra esperienza il secol nostro
Tanto acquistò d' onor, di merto, e fama,
Che di Atene, e di Roma il grido altero
Forse, e le glorie decantate uguaglia.
Quinci artifizio ella non sol diverso
Per le piante assegnò, pe' varj al nostro
Bisogno intesi ritrovati semi,
In qual parte il frumento, e l' orzo, e in quale
Sorga il pero, e il susino, e il melo, ond' hanno
D' Ariconio le valli eterno nome
Pel dolce Sidro, che al Tamigi in riva (11)
Cantar prima le Muse, indi sull' Arno
Ricantarono ancor, ma i tempi insieme,
Gli stessi tempi a comun prò con certo,
Con distinto, e prefisso ordin divise;
Sicchè senza di lor natura a segno
Langue, che indarno il buon cultor sui campi
Le fiacche esercitar forze la vede.
Se tu però l' eletta creta imprendi
Saggio per tempo a coltivar, che sempre
È la creta migliore, in cui si possa
L' Anice assicurar, con pace aspetta
Che il Sol de' Pesci la forbita coda
Indorando, la terra al nuovo giro

Digitized by Google

Co' varj moti ne costringa e chiami.
Se però in quel che rosseggiando viene
Terreno lavorar brami, non pago
Mai di un solo confin, l' Ariete ancora
Avaro al tuo sudor non fia, che tale
Comparte ai campi egli virtù, che ha forza
Di consolar le tue fatiche anch' esso.
Ho sito, e terra, ho del lavoro accolti
I precetti, e del tempo, ora ricerca
L' intrapreso sentier che il resto io segua
Dell' opra, a cui se fine avvien che un giorno
Ponga, non senza nome ai dì rimoti
Andrà forse l' onor della mia tomba.
Ma deh il favor che me scorse finora
Viepiù s' avvivi, o Numi, e maggior lena
Acquisti il canto, ond' io questo varcando
Non solcato peranche incerto mare,
Mentre passar vittorioso io spero,
E de' flutti, e de' venti, e de' marosi
Gioco non resti, e la mia nave affondi.
È giunto il tempo a seminar: bramata,
Gradita impresa: non affanno, e stento
Quì si ricerca: in poco ella staratti:
Usa sol diligenza, e questa oh quanto
Farà che di piacer colmo e ripieno,
Cultor, tu rieda da travagli, e cresca
Quella speranza, che nel cuor ti nacque!
Come talora in bel giardino aprico
Ridon le mammolette verginelle
Sul gentil gambo, che cestisce, e densa

Forman selvetta di odorosi fiori,
Ove le pecchie industriose a gara
Mettono a ruba il nettare, che dolce
Materia appresta di squisito mele,
Sicchè l'un cespo all'altro cespo unito
Una diffusa sol pianta rassembra;
Così l'Anice ancor sulle materne (12)
Zolle germoglia cespuglioso, e spesso,
Mio villanel; ma con avara mano
Da te si sparga: oh bel vederlo a un tratto
Stender larghe radici, e con tal norma,
Che quanto più a recar prole son pronte,
Tanto più ognor di propagarsi in lui,
E di farsi maggior sorge desio!
Del par con rastri hassi a coprirlo, e solchi
Scavar dell'acque a sostener l'incontro,
Che alle tenere piante ancora imbelli
Danno talvolta o sepoltura, o bando;
Mentre il villan nell'abituro intanto
Reca secchie, e bigonce, e la succinta
Scalza consorte sua pentole aduna
Insiem co' figli sul granaio informe
L'onda a raccor, che i mal composti tetti
Penetra infesta, e già le poche ardita
Biade minaccia, ch'ivi stan: per molti
Pertugi sparsa ella furtiva passa
Velocemente, e grandeggiando a rotta
Il tavolato disuguale allaga.
E perchè il tempo, in cui sposar si debbe
All'avido terron questo pregiato

Odorosetto seme egli conviene,
Come in altro, anche quì con certa legge
Cautamente imparar, nessun mi torni
Alla mente quei dì, che ai vecchi Padri
D'una sol libbra, con usura immensa
Sulle bifolche dalla vanga smosse
Centuplicato il frutto a lor rendea.
Fuggir que' giorni, ed aspettare or dessi
Finchè l'Ariete al Tauro il freno omai
Lasciando in mano del governo, appare
„ Cinto le corna di virtù feconda
„ Tra il fin d'Aprile, e il cominciar di Maggio:
Stagion felice, che riviver tosto
Fa degli amori la focosa etade.
Or via, strette le nozze, il cultor prenda
Respir, che il può, ma s'apparecchi intanto
A sparger preghi per la nuova prole.
Supplice il Ciel più d'una volta invochi,
Onde pietoso, e di sue cure amante
Il buon evento a lieto fin la guidi. (13)
Dolce acqua in prima, che gl'interni spirti (14)
Susciti, e in un desio nel seme accenda
Di nuova vita, che più duri, e cresca
Nel vasto sen della gran madre antica
A voi richiegga, o de' stagnanti laghi,
E dell'onde del mar, leggiadre e belle
Abitatrici vezzosette ninfe.
Poscia di Sol fecondatore il raggio,
Che l'umido assalisca, e gli dia polso;
Sicchè rompendo gli ammolliti lobi

In picciol germe si distenda, e s' alzi;
Che più d' una mettendo intorno intorno
Radice, chiami la nativa terra,
La qual se avara a lui non è di dolce
Perenne umor, una ed un altra a gara
Metterà barbe sì, che giusta speme
Destar farà di piena copia, e grata.
Sta, che s' apre il terren, sta, che già spunta
Il verde stelo: ecco l' indizio in quelle
Due foglie seminali, in cui raccolto
Brilla l' onor di gioventù robusta.
Deh non sia mai che piè malcauto ardisca
Premer queste un sol punto: allor senz' armi
Il tenero picciuol in mezzo a mille
Fieri nemici invan scampo e riparo
Trovar potrebbe, onde a perir con esse
Spinto a un tratto non fosse: in guardia a lui
Veglian custodi, e finchè don cortese
Non gli faccian di quel, di cui ministra
L' aria divien, sugo possente, e grato,
Dalla chiesta difesa astrette, nnquanco
Non sian per ricader dov' ebber luce.
Cresci, pianta gentil, del colle ombroso
Amorosa delizia, altera cresci.
Ma tu, che studio vigilante, e cura
Hai per frutto sì caro, adesso ah bada
A non perderti altrove! Un nulla vale
La passata fatica ove or trascuri
Diligenza e sudor: stuolo minaccia,
Stuolo d' insidiator barbari e crudi

Al ben nato germoglio, e così fiero,
Che di lor parte in un baleno a terra
Capace è poscia di ridurlo, e in fumo.
Quanto per te si può non la perdona
A pensiere, e travaglio: al Ciel s' aspetti
Per la briga maggiore, al Ciel, che brama
Più che di vino, e latte, o di scannata (15)
Gravida scrofa il sangue il dì festivo
D' ostia più pura, e sagrifizio accetto
Nel buon voler, nel cuor umile, e pio.
In prima di sterpar tuo studio sia
Ben ben d' intorno i rigogliosi ingrati
Stranieri germi, che al non lor terreno
Rendonsi troppo serpeggiando infesti,
E far che mostrin le radici al Sole.
Perciò qualor sia ancor bambino, ancora
Quasi in fasce, e lattante il gambo, e vago
Di salutar, di nutritivo umore,
O con mano, o coltello a' tuoi bisogni
Pronto ogni erba recidi, o la divelli.
Cresciuto alquanto, la zappetta all' uopo
Supplir potranne, e tu l' adopra allora;
Ma con più nerbo poi, che sue leggiadre
Chiome dispiega, che di fresco latte
Vincono la bianchezza: è ver, che sempre
Più l' iniqua genìa cresce, ma il braccio
Però non ceda, e qual del sommo Giove
Il valoroso Figlio, alfin tu queste
Idre fatali vincitore abbatti.
Quindi le palme sollevando in alto,

O devoto cultor, ciò che in tua mano,
Che in tua balìa non è, vedi se i preghi
Tel possono impetrar. Le gravi piogge
Portino i venti ad assalir gli alpestri
Nevosi gioghi, e non la tua sì bella
Odorosetta pianta allorchè ardita
Il varco tenta procacciarsi, e urtando
L'amica terra, superbetta il capo
Al Cielo sollevar. Al picciol germe
Acqua lieve si adatta, e le sottili
Barbe di dolce umor conforta, e appresta
Facile succo, che le anguste vene
Empie, e dilata, e con perpetuo corso
L'elastica mantien forza possente,
Per cui la bella sanità, volgendo
L'amoroso suo sguardo, altri rampolli,
Altre novelle vie reca alle piante.
Così sen vengan dall'oscuro Occaso
Leggieri aurette, e nelle foglie scherzi
Quella, che al carro dell'intonso Apollo
Vola nunzia fedele, e delle ruote
Fiammanti il fuoco ai dì di Sirio ardente
Suole amica temprar; nuocendo al seme
Quella, che piena di salini umori
Muove dal mare, e in grembo poi si posa
Alle apriche campagne, e tale apporta
Strage crudele alle crescenti messi (16)
Con occulto furor, quanto più ascoso,
Tanto più micidial, maligno, e crudo.
Siane vapor, che ai rosseggianti albori (17)

Freddo si mesce allorchè in Ciel ritorna
Il Tauro, o quinci parte, o di celeste
Rugiada pioggia iniqua, che turbando
Ai vitai succhi il corso, ai giovinetti
Steli imprigioni ogni respiro, e turi
Lor le nutrici vene, e con tenace,
Non so di che ragion, gomma le invischi.
Ma siasi pur qual tu più vuoi la vera
Infelice cagion di tanto scempio,
Ahi che pur troppo io veggo, io so pur troppo,
Che di grave perciò tinta le gote
Insolito pallor Emilia apparve.
Lei rimirai, oh mesta vista! assisa (18)
Sugl' infecondi solchi, umida il ciglio
Di lagrime, giacersi egra, e sparuta,
Facendo d' una man sostegno al mento
Cascante per ambascia, e l' altra presa
Dall' impeto del duol, batter sovente
Sull' anca, e al Ciel dal suo dolore oppressa
Alto chieder pietà. Funesto a dire!
Ove prima fra noi de' campi nostri
Sorridea la virtù, languore, e lutto
Venne in suo luogo: la noiosa infesta,
La secca e smorta rabbuffata fame
Oltre trascorso sì, che le cenciose
De' rustici tugurj, e de' plebei
Soglie investì del pari, e fra dorati
Serici cortinaggi, e sulle un tempo
Laute d' imbandigion mense de' grandi
Osò di penetrare, e la smarrita

Donna regale a mendicar costretta
Da più rimoti lidi a caro prezzo
Fu per reggersi il cibo: appena in quello
Indi trova alimento, ed all' ingrato
Lezzoso odor, che il compro vitto ammorba,
E al nocivo del loglio urto maligno
Torce afflitta le labbra, e gli occhi appanna.
Chi può quindi narrar gli amari effetti,
Che da questa sì rea cagione han moto?
„ Non io se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e lena, ed immancabil voce
Tutti dir gli potrei. Langnono l' arti;
L' oro sparisce; il clamor s' alza; l' ode
Il vicino, e il lontan, n' ange, n' assiepa
L' agricoltor, il poverel digiuno
Torna più volte, e quasi a sdegno ei prende
Che de' ruggiti suoi pietà non s' abbia.
Ma che parlo io d' Emilia? Italia Italia!
Chiamo te tutta in testimonio: dinne
Non è egli ver, che in tal miseria estrema (19)
Desolata, ed oppressa, e della vita
De' tuoi figli, e di te medesma in forse,
I riposti tesor, le più veglianti
Cure vedesti de' pensosi Padri
Alla maligna, inaugurata, oscura
Piena, che tutto ne sommerse, indarno
Tentar providi opporre argine, e schermo?
Parla il Tebro per me, l' Arno, che scorse
Di pietade regal regali segni;
Innati segni dell' eccelsa Prole

Di Lei, che assisa sul Cesareo Soglio
A sostener la maestà latina,
E legge, e norma alle soggette genti
Giusta comparte, onde pel mondo vola
Caro agli uomini e al Ciel l'augusto nome.
La fertile Trinacria, e l'abbondante (20)
Sandalia, al Lazio sì gradite un giorno,
Scarsa aìta oggi son: maggior conforto
Il frumento n'arreca, il dolce, il giallo
Pannocchiuto frumento in don recato
Già della Tracia da feraci lidi
All'Ausoniche terre, e tal ne sparse
La copia loro a noi dovizia in grembo,
Che a queste istesse mie patrie contrade,
A queste sedi mie, solinghe sedi,
Ricche di sì buon seme, in un istante
Veder rinati di Saturno i regni (21)
Parve, e la bella agli uman voti intenta
Spigosa madre da per tutto il seggio
Aver stabile, e fermo. Ah poco adesso,
Quasi in bando cacciata, Eleusi, e Atene (22)
Giovale rammentar! Ecco, che questa
Decantata difesa anch'essa manca,
Che al bisogno comun più non risponde.
Nè sol de'salsi venti, e de'lor crudi
Rabbiosi morsi il fascino maligno
I campi infesta, ma le cieche ancora
Talpe notturne, oimè, fra le due terre,
Quasi furtivo assalitor, coperti
Scavandosi cammini, a schiere a schiere

Passano taciturne, e posto a sacco
Il futuro raccolto, e le crescenti
Domestiche speranze, in un baleno
Volgon le cure de' cultori in polve.
Valor non v' ha, non avvi industria, ed arte
Onde tregua sperar, non che trionfo;
Che poco giova di salnitro, e negra
Putrida morchia, e trita calce il seme (23)
Farsi prima a curar, perchè l' edace
Insaziabil desìo sdegnato, e vinto
Ceda quasi per forza, e altrove porti
Di sua rapacità l' orrendo scempio.
Che se questo evitar danno bramate,
Se pianta solo, o contadin, v' incresce (24)
Alimentar, che ai molli gambi avvolta,
E povera del suo, dell' altrui vita
Vivendo al prezzo usurpatrice, ingiusta,
Di sua golosità, d' ozio si pasce,
Perchè obliate de' Quiriti antichi
La pronta avvedutezza, e il pensier saggio,
Con cui di sagrifizj ogn' anno intorno
Onorar l' are degli avversi Numi
Lo sdegno a mitigar? Il Dio Robigo (25)
Qual non ebbe da lor pegno sicuro
D' onor verace, e testimon cortese
Di vittime, e di voti! Il dotto il narri,
Il mio Ferri gentil, che i prischi riti (26)
Erudito spiegò, che alla mia mente
Aprì il campo, ch' io scorro, ond' or men fiacco
Anelar posso ardito alla non vile

Meta, cui per ben vostro, alto versando
Onorato sudore, or vi sospingo.
Parlan gli scritti suoi: questi fan chiare
Le cerimonie, onde il Roman vetusto
Ergendo al Cielo le devote palme,
Alla crescente verdeggiante messe
Vita chiedeva vigorosa, e salda.
Fuor della porta Viminale in prima
Detta, poi dopo di Nomento, antica
Cittade un tempo, inver Nomento istessa
Chiara pel sangue del crudel nonmeno (27)
Neron, che a Bacco prediletta, in folla
Correa festante il buon Latino un giorno.
Luco il luogo chiamossi, opaca selva, (28)
Che di scure fatal non sente oltraggio,
Sacra a Robigo, da Nomento forse
Molto non lungi, in cui preghiere, e voti
S'ergean solenni del maligno Nume
L'ira a placar, perchè le folte messi
Se giovar non volea, da queste almeno
Lungi volgesse il crudel morbo, a cui
Cedere è forza, ove con atra edace
Ruggine infesta egli l'assalga, e pinga.
Di sue divise ricoperto, e cinto
Il Sacerdote di Quirin venia, (29)
Ed in candida toga a questo intorno
Affollavasi il popolo devoto,
In quella guisa, e nell'ammanto istesso,
In che alla vista altrui solean mostrarsi
Que', che de' primi onor brama movea

Acquisto a far ; o quai nei dì solenni
Coperti biancheggiar di liscia Toga.
Dal bisogno annual trasser concordi
Le preci, e il tempo in cui formarle, il loro
Primo natal, cui successivo poscia
Diè di legge valor comun costume.
Nè d' incenso mancò sparso, e di vino
L' eletto sagrifizio, e l' ostia offerta
La nemica cagion talor rimosse,
Per cui la terra illanguidisce, e spesso
Steril si giace, ove cortese e dolce
Acqua non scenda ad annaffiar discreta
Nel troppo ardor le sitibonde glebe.
Ma dove lascio io te, pianta gentile,
Dolce de' miei sudori unica cura,
Anice prezioso ? E potrai dunque
Dal mio pensier ratto fuggir cotanto,
Che dietro alla vagante fantasia
L' orme seguendo di stranieri oggetti,
L' ore che debbo a te sbadato io perda ?
Eh no : la storia è tua. Lasso ! che fia
Se nel tuo stelo sì minuto e molle
Maligna insorga, e di sue forze orrende
Faccia golpe vorace avida pruova ?
Meschinello di te ! poichè in brev' ora
Prostrato, e vizzo sul terren nativo
Cadrai pallido e smorto, e teco al pari
Pallido e smorto gemerà dolente
Il deluso cultor, se allor che t' alzi
In tuo ardir vigoroso, allorchè sorgi

A sostener di gioventù l' onore
Contro l' aria più infesta in te sì cruda
Strage scorgiam, che le più annose piante,
Non che il grano, e le viti abbrucia, e strugge!
Che fia di te se, quando appena al Sole
Scopri l' onor del bianco capo, in cui
Dolce vezzeggia l' amorosa auretta,
Qualor la vaga di Titon consorte
Lascia le piume il crin rosata, e il manto,
Barbaro stuolo di protervi insetti,
Anzi esercito immenso a te si faccia
Audace incontro, e con le aperte bocche
A poco a poco ti divori? All' aspra
Tu non resisti perigliosa pugna,
E di difesa inerme al crudo assalto
O vinto cedi, o se taluno assume
A proteggerti pur, tutte ritrova
Chiuse le vie di tua salvezza: a mille
Uccide a mille i tuoi nemici, e questi
Sembra che dai cadaveri fraterni
Nascan centuplicati in ogni canto
A rinnovar l' insuperabil guerra.
E quì sì, che al mio dir lasciando il freno,
Avrei campo a spiegar l' alto funesto
Caso, che n' empie di terror; ch' io veggo
Falange ingorda di moleste Arpie (30)
Assembrarsi in battaglia, ed i recinti
Superar de' giardini, ed i più chiusi
Ripari penetrare, e le ricchezze
Depredare, e i tesor di che van conti

E degli orti il Custode, e delle frutta
La protettrice Dea, poichè di vago
Quant' han col dente velenoso in guisa
Rendono afflitto, disadorno, e nudo,
Che vano è da lor più sperar che al tempo
L' aspettatasi un dì prole si adduca.
Che se di pero, di susin, di melo (31)
Investono talor le fresche foglie,
Come da ardente fulmine percossi,
Privi di fronde, e senza succo i rami.
Quasi abortivi partorir vedrai
I concepiti feti, a cui ben presta
Secchezza ingrata indi succede, e i figli
Questa e gli stessi genitori abbatte.
Anzi le dure infin antiche querce,
Che de' venti e del gel l' ira superba
Vincon talor, quando la bruma algente
Fiera s' avacci, e il suo furor menando
Ogni verzura più vivace atterri,
Non van da colpo sì fatale immuni.
Non tutti i cibi ad ogn' insetto acconci (32)
Sono, lo so, poichè lor brame appaga
Sol adattato vitto, e questo ognora
Varia, giusta che in lor varia la specie;
Altrimenti mancando il proprio ad essi
Salubre nutrimento, a certo incontro
Andrian periglio, e della morte istessa
Foran (piacesse al Ciel) ludibrio, e preda:
Il cavolo lodato, il tanto amico
Al Gallico terren, che a mezzo il verno (33)

Verde lo spiega, aspro carciofo, in grembo
Alimentano i suoi, e per tal foggia
D'ogni maniera altre semenze e piante,
Quindi l'Anice ancora i proprj nudre
Domestici nemici, e le private (34)
Ree sue ferite, o villanzon, ti mostra.
Studio quì dunque, pazienza, ed arte
Metti in opra, se sai: questa del Cielo
È cosa più che tua, pur se tu badi
A seder neghittoso, e non curarti
Allorchè vuolsi vigilanza, il tuo
Importuno poltrir non fia che degni
Di premio il Ciel, che i trascurati abborre.
Non fa d'armi mestier: natura a tutti
È provvida abbastanza, e colla nuda
Destra tu puoi, quanto è da te, l'infame
Infestatrice debellar masnada,
E quando il Sole di color di rose
L'eccelso Olimpo in Orizzonte abbella,
E quando a mezzo il corso suo diurno
Raggi fiammanti ne saetta intorno,
E quando all'ombre si confonde e mesce.
Le forme e i modi onde al nemico avaro
Fiaccar l'orgoglio, e la malnata in fasce
Sua rea baldanza soffocar, saprai
Sol da te rinvenir, basta che il guardo
Tu giri attento, e spesso a terra curvo
Ti riconduca ad osservar là dove
L'occhio, e la man, la perfida scoprendo
Iniqua trama, da principio in parte

L' uffizio loro anticipato avranno.
Infatti come dagli erranti augelli, (35)
Che d'essi vanno avidamente in traccia
Per farne pasto a' nati figli, in cento
Guise difesa san trovar mai sempre
Altr' insetti maggior, così dell' uomo
All' industria, al sapere, ai modi, all' arti
Cercan questi sottrarsi: entro le foglie
Più interne si riparano, e serrati,
Quasi in rocca munita, il fresco seme
Divorano col morso, onde l' intera
Pianta quella feral piaga riporta,
Che con tanto tuo duol, cultor, vedesti.
V' ha ancor talun (nè fede al vero or toglie
Esperienza rusticana e incolta)
Che di fila sottil fatte di quella
Gomma dal succo delle frondi espressa,
E indurata dall'aria, i gambi molli,
Quasi tra ferrei lacci avvinti e presi,
Mirò più volte, onde il vigor, che il fiore
N' accompagna indiviso, a poco a poco
Come sopìto si riman; gli steli
D' umor spogliati in apparenza un sonno
Dormon, ma un sonno che sovente è morte.
Usa la cura tua; cautela e senno,
Io tel ripeto, villanello, adopra,
E di dì in dì, finchè il Leon focoso,
Le briglie assunte del comando, i segni
Dell'ira, e i lampi dell' acceso volto
Vibra cocente: sicchè l' erbe, e i fiori,

Quasi di lui lagnandosi, languente
Piegano il capo, ed all' arsiccie fonti,
Mandando afflitto al Ciel qnerele e preghi,
Il trafelato peregrin s' asside.
Allor crescendo più del Sol la forza,
E sazio di costor l' aspro talento,
Mancan gl' indegni, se mancar può dirsi
Il trasformarsi ch' essi fanno in ninfe,
Quindi in farfalle, che di prato in prato
Volan snccbiando a lor piacer del timo,
Di cui cotanto la palladia Atene (36)
Ricca si mira, le odorose elette
Foglie vitali, che dell' api in seno
Cangiansi in mele, onde la villa in grido (37)
Festevol sorge, e ne raddoppia i balli.
Così grave di messe altero alfine
L'Anice crescerà, purchè benigno
Il plnvio Giove ad irrigarlo scenda (38)
Di quando in quando, e il troppo ardore ammorzi.
E ben vedransi alla stagion de' pomi
Paghe del bnon villan le brame, e a macco
Ingombre l' aje; e bel sentir fia pure
Doppiarsi i colpi, e trarsi i vagli in giro,
E l' odorosa merce mia, di molti
Mari solcando i minacciosi flntti,
Seguire il cenno di chi a stranj lidi
Al bisogno d' altrui lieto la porta,
O ad arricchir di sua delizia in dolce
Vigoroso liquore, o in grato cibo
De' più potenti le feconde mense.

Oh vantaggiato, oh prezioso, oh degno
Benigno seme, che a poch' altri aggiunto
Sii da colui, che di frugal servito (39)
Diede precetti, e sì famoso nome
Lasciò alle greche, e alle latine Scuole!
Qual giusta lode può adeguar tuoi pregi,
E come mai quant'è dovere in mente
Andrò stampando de'cultor la cura
Meritata da te? Tosto io le mete
Toccar vorrei, cui per tuo onore anelo;
Ma la stanca mel vieta e debil possa,
Che riposo richiede. Il non avvezzo
A lungo corso mio naviglio in questo
Non più visto Ocean forse potrebbe
Sul più bel della speme al porto in faccia
Naufragar d' improvviso, e l'inesperto
Nocchiero al grave scempio, alla ruina,
Che incauto egli cercò, di danno insieme,
E d' eterna vergogna andria coperto.

LA

COLTIVAZIONE DELL' ANICE

LIBRO SECONDO.

O Dono almo del Ciel, commercio antico,
Qual cosa v'ha che il tuo splendor pareggi?
Oh come belle al tuo gioir d'intorno
Ridono l'aure, cui splendente e vaga
Fascia di beni ne circonda, e abbella!
Per te le selve, i fieri modi, e gli usi
Crudeli all'ozio ed al silenzio sacri
L'uomo abbandona; per te solo i Regni
Sorgon beati, e le cittadi insieme
L'onor contendon di vaghezza e d'arte.
Ma che dirò di tua dovizia, a cui
Liete applaudon le genti, ed a cui dessi
Il secondo dell'uom sangue vitale?
Per te l'Italo ognora, il Gallo, e l'Anglo,
L'Ibero a pruova, e l'Olandese il volto
Tingono di sudor, spingendo il corso

Dove nocchier timido in prima il freno
Pose alla prora, che ad angusti segni
Dell' ingegno mortal l' ardir ristrinse.
Il montano cultor s' affanna anch' esso
Per te in fogge diverse, e sul paterno
Cretoso suol l' Anice mio coltiva:
Ed or che l' arte ond' irne ricco, e i modi
Tento in umili versi a lui raccorre,
Grato m' ascolta, come fia, che un giorno
Forse la Mosa, il Reno, e l' Istro il mio
Non si piglino a vil rustico canto.
Vieni, pianta gentil, vieni t' affretta;
Di tua fragranza la già lassa avviva
Musa fedel, che solitaria e cheta
Del Sole ai raggi ti lasciò, ma fitta
Serbotti in mente, e nel riposo istesso
Altro non ebbe che di te pensiero.
Or giunto è il tempo, che a parlar di nuovo
Facciami del tuo don, felice tempo,
Ch' ogni fatica già sofferta, ogni aspro
Sudor col frutto tuo ne racconsola.
Già la calda stagion, che spesso intorno
Empìa di lampi e d' atre nubi il Cielo,
Col suo fragor passò. Nobil tesoro
E' del frumento inver 'a spiga usata
Le smunte a ristorar languide salme
De' miseri mortali, e lor di largo
Alimento bear, che lunge scacci
Timor d' inedia, e alle fatiche gravi
Vie più gli renda vigorosi e snelli.

Alla state l' Autunno in ordin bello
Grato successe ; Autun di nembi amico ,
Che alle viti già gravide con mite
Volto ridendo , i già maturi parti
Di propria mano a Semeleo raccoglie.
Nè sol questi per lui , ma onor Pomona
Del par riceve , e s' inghirlanda il fronte ;
E l' inventrice della pingue oliva
Saggia Minerva le untuose bacche
Di nericcio color lieta dipinge.
In sì amena stagion , quale di voi ,
Possenti Numi , accoglierà benigno
La nobil pianticella ? O padre Apollo ,
Tu il don ricevi , a cui natura aperti
Tiene i sacri recessi. Ah non d' altronde
Che da questo , cred' io , diletto seme (40)
Il buon liquor ne ritraesti , quando ,
Mosso Giove a pietà del figlio estinto ,
Sovra il freddo cadavere versasti
L' urna pregiata , onde fra cento e cento
Accese faci , e fra marmoree mura
A te surse l' onor di culto e d' ara.
E tu , pigro villan , risecco ed arso
Il lascerai sulle bifolche in preda
Del gregge volator , e non piuttosto ,
A lui non men che al proprio tuo vantaggio
Cauto pensando , arrecheraiti a corre
Il ricco frutto suo , che già ti chiama ?
Poni fine agl' indugj : il guardo gira ,
E ben vedrai che alla bramata ei giunse

Piena maturità; ve' che si piega
Arsiccio al suol; ve' le cadute foglie
Già t' invitano all' opra; ogni dimora
Perigliosa si fa, che poi di molti
Inutili lamenti esser potria,
E di vano dolor madre feconda.
Quanti hai d' intorno e figli e servi e fanti
Teco conduci diligente al campo.
Venga la moglie ancora, e se fa d' uopo
Del bianco armento per brev' ora insieme
La conduttrice, che l' incolto crine
Di fior diversi stranamente adorna.
Scorda il ferro crudel, metti in oblìo
Ferite e piaghe, e colla man piuttosto
Tutto si svelga, e in fastellin s' accolga;
Che pria che di vigore il Sol, di forza
Scemi soverchio, e delle nevi algenti
Il verno guidi apportator, tu pronto
Espor sull' aja a' raggi suoi dovrai.
Qnì non dirò come di canne e giunchi,
O di paglie a più mucchi, o d' altro intesta
Capanna aver ti si convien dappresso;
Sicchè di nubi e di sonanti piogge
Austro sorgendo addensator, tu possa
Riporlo in salvo in un momento, e dove
Nel periglio maggior non provi oltraggio.
Qnesto ed altro del par tu per te appieno
Forse conoscerai; che di ciascuno
Tali Natura in cuor precetti impresse.
Ora il tempo di batterlo, e la norma

Imparar non t' incresca: allorchè in tutto
Disseccati dal Sol tu mirerai
I raccolti tuoi mucchi, onde già pronti
Tu gli vegga a lasciar quanto di seme
Custodiscono in seno, in tua balìa
Il nodoso baston, che al violento
Sforzo de' colpi, e dell' edace tarlo
Mai non cesse al furor, provvido impugna.
Poscia uno strato ognun di giunte insieme
Assi componga, se fa d' uopo, in cui,
Come sul palco di condanna, tragga
L' innocente a soffrir Anice il peso
Del voluto flagello; ivi più forte
Forse il fiacco riceve, onde l' armata
Turba il percuote, e qual più dessi il batte;
Anche perchè dell' importuna polve,
Che l' involge tenace a tutta possa
Resti scevero, e netto, acciò del cribro,
Che a purgarlo s' appresta, egli minore
Nell' estremo travaglio abbia bisogno
In tal guisa disposte alfin le cose,
Mano pure all' impresa, e a spessi colpi
Il sosttoposto suol gemer s' ascolti.
La pronta in mezzo, la scherzevol Eco,
Di valle in valle ognor, di balza in balza
Il caro nome ripetendo, affetto
Di lui ne desti, che alle stanche membra
Fatto grato conforto, all' util opra
Con acceso desir spingane, e muova.
Destra a destra succeda, e braccio a braccio,

Colpo a colpo risponda, omai tingendo
Di pagato sudor le fronti, e i petti,
Finchè del giorno già compiuto il corso,
L'ardente Auriga dell'amor ferito
Della cerulea Teti, a lei discende
Stanco anelante, e i corridor discioglie.
E ben Testili d'aglio, e di piangenti
Cipolle, e fiori, ed odorose erbette,
D'olio e di aceto in abbondanza sparse,
Con sale avrà larghe lattughe in pronto,
Onde de' pii villan l'aspre fatiche
Ir consolando con gustoso cibo,
Che di Lucullo alle famose mense,
E alle cene Augurali andrà preposto. (41)
Fille bella, oh perchè, perchè sì mesta,
Volgendo a terra i taciturni sguardi,
Le fresche fonti, e i verdeggianti prati,
Tua delizia già un tempo, ora crudele
Memoria, che al dolor spesso ti chiama,
Forse perchè fin or la sorte avara
Ti negò quella che Imeneo, pur troppo
Reso in oggi venal, dote richiede,
Fuggi, e soletta in preda al duol ti lasci?
Deh frena il pianto omai, tronca gli amari
Sospir, che il vento con pietà riceve!
Il secondo raccolto è giunto alfine,
Che del dubbioso genitor le cure,
O del frate infelice i casi acerbi,
E amor con pegno lusinghiero appaga.
Vieni: il cribro n'appresta, il cribro eletto

A separare dall' inutil lolla
Il bigio seme : il bianco lino stendi,
Ritrosa giovanotta, onde dall' alto
Lasciandosi cader, pulito e mondo
Rimanga il frutto. Aspettar dei per altro
Che sulle vie del Ciel chiara battendo
La matutina fresca auretta i vanni,
Fiati n' arrechi allettatori e molli;
Che nulla cal se al cacciator nemica
Si mostri, o quando per le secche stoppie
L' incauta attende lodoletta al raggio
Di specchio ingannatore a menar pompa
Di sua beltà non più vednta, o quando
De' correnti rigagnoli sul margo
Al vario stuolo degli erranti augelli
Tra frondi ed erbe colle tese reti
Insidie asconde, e il destro amico aspetta.
Allora empiendo presso all' orlo il vaglio
Della battuta messe, ad agitarlo
Datti con franca mano, e da' pertugi
Piovan le scorze, e la compagna terra
Dense così, che sembrino dirotta
Estiva pioggia, allorchè il vento e il nembo
Intorno al mesto passeggier sorpreso
Mista all' onda che cade alza la polve.
Ei rimarrassi allor vago e lucente
Qual esser debbe : a questo onor condotto
Di venustade e di mondezza, in mezzo
Quelle, che l' avveduta tessitrice
Sacca formò, reca spedita, e dentro

Versavi il suo tesor, ch' ivi si giaccia,
Come in asilo e in sicurezza: l' occhio
Abbi però che asciutto sia, se brama
Di conservarlo per molt' anni e molti
Vien che ti prenda: in altra guisa oh presto
Lanugin nera, dall' infesta in lui
Rimasta umidità prodotta, i crudi
Suoi sali a poco a poco alla tua merce
Comunicando velenosa, a certa
Rovina alfin fia che l' esponga, e al fuoco. (42)
Io quì però l' universal contento,
La speranza comune or con molesti
Presagi funestar non vuò: ti basti
Ch' ella disperder puote in un baleno
Dell' anno intiero le premure, e a lutto
Metter padre, fratei, consorte, e figli.
Questa che si propon cura domanda
Ogni altro seme ancor, il grano eletto,
Come che prence e re d' ogni altro cibo,
Ei pur, se accorta man non lo difende,
Dal furor di costei non va sicuro;
E l' aria che lo cerchia intorno veste
Coll' esalo fetente, e per tal modo,
Con tristissimo odor, che il mondo ammorba.
E il seme pur di Tracia, ora d' Italia
E ricchezza e conforto, il fato istesso,
Ove il cocente Sol tutto non tragga
A se l' umor, ch' egli soverchio a sorte,
O negletto bevette, un giorno aspetta.
La pallente del par fava, e il concesso

Al guerrier pigro, di sua vile in pena (43)
Imperizia, onde mal nella palestra
Seppe adoprar le membra, orzo restoso.
E la dovizia de' montani gioghi,
Sdiricciata castagna, a questo danno,
A questo scempio condurrà chi neghi
Quanta lor si conviene industria, e cura.
Ma deh il vostro giammai frutto non colga
Peste sì rea, piante frondose, amore
Voi pur de' patrj miei feraci colli,
E ristoro ad un tempo, al di cui denso
Fresco rezzo gentil cotanto io debbo.
Ben mi rimembra come all' ombre grate
Di voi sedendo il mio Borghesi un giorno, (44)
I più serj pensier ponendo in bando,
Ricreossi talvolta, e dolci meco,
E col mio Ferri ebbe colloquj. Apparve
Allor la chiave rugginosa, e i segni
Dell' antiche Prosapie, i segni io scorsi
Degli Augusti obbliati: Archi, e Colonne
Vidi d' ordin distinte, i Ludi, i Circi;
E le vittate vittime, che stanno
Attendendo il fatal ferro di morte.
Eccomi a te, villan: questo perdona
Discreto indugio, che tu forse accusi
Quasi gran colpa, e mi condanni: io torno
A te, non già che la materia esiga
Precetto ulterior, ma sol per dirti,
Che tu libero sei, se alla mia scuola,

Quant' è mestieri, or ti se' istrutto: in pace
Va pure ove t' aggrada, ove ti sprona
Il bisogno, o il dover: nulla più chiede
Or l' Anice da te: ciò che vien dopo
Al padron si appartien: egli alla messe,
Che monda accumulò, spaccio ed uscita
Dee diligente procurar, che tanto
Il comun bene, e l' util suo ricerca.
Nè ignora ei già qual dietro a lei s' asconda
Sua ricchezza non sol, ma fama, e nome.
Dica Meldola pur se il vero adombro,
Ella lo dica, che di rozzi versi
D' uopo non ha perchè sia chiara al mondo,
Qual da questa acquistò merce ne' strani
Lidi contezza, e qual la cinge intorno
Non ignobile e vil serto d' onore.
Fatta di sì bel dono Emporio eletto,
Col pulito Franzese i primi vanti (45)
Riscuote ella, e divide, onde non meno
Per le piagge d' Emilia, e dove scorre
Pò, Tebro, ed Arno il nome suo sen vola
Conto, ma lungo ancor le vaste rive
Dell' Istro, e dove del Cesareo ponte (46)
Memore il Reno le campagne inonda,
Che grato di tal merce, allegro poscia
Con largo prezzo la ricambia, e paga
D' argento, e d' or, che sol l' inopia, e il tristo
Stuol de' suoi rei maligni effetti atterra.
Ma donde ciò, se non da questo, io dico

Pregiatissimo seme, onde distinta
Va fra tant' altre, incomparabil seme,
Che raccogliendo nel suo picciol grembo
Il sulfureo, il nitroso, il grato, il dolce,
E il dilicato odor per cui conforta,
In cento cose si comparte, e in tutte,
Con delizia e piacer, di meraviglia
Rendesi oggetto, e le altrui brame invita?
Noto è di questa pianticella illustre
L' uso, e il commercio, e come d' essa in traccia
Muova il ricco stranier, che di lei privo
Par che non sappia ove diletto abbondi,
Anzi ove senza lei v' abbia diletto.
Dovunque ella trionfi, a Bacco istesso,
Sia con sua pace, il primo onor contende;
E se questi i suoi doni affatto neghi,
Tutto dell' allegria, del bel ristoro
Domina il regno, e di liquor soave
Degli aridi mortal conforta i petti.
Perchè l' arte d' Anubi onde di Coo (47)
Suonan le piagge a me s' asconde, ch' io
Sulle animate corde oggi vorrei
Tale di sua virtù tessere istoria,
Che Apollo istesso i plausi, i lieti viva
Della mia merce sul valor verace
Meco doppiasse col divin suo canto,
Pregi aggiungendo al suon de' versi miei?
Deh, giacchè tanto di sperar non lice,
Spieghino l' alto almen dolce argomento
Dell' Adige l' eccelso antico Genio, (48)

E quant' altri con lui della natura
I reconditi accessi, e ricercaro
Con franco piede i penetrali ignoti.
Lor chiamo in testimonio: attestin essi
In quante forme differenti, e quante,
All' umano piacer cortese accorra,
Che sull' umili mie malnote carte
Ritrar non so ciò che l' ingegno appena
Mira da lunge, ed a gran briga in mezzo
A sì fatto chiaror, che appien l' abbaglia.
Essi sol di tal frutto i vanti eterni
Con veridica fama al mondo noti
Far ponno il gusto, e la fragranza eletta:
Come ai composti di virtù diverse
Presti fido consenso, ed or le parti
Di sciloppo purgante, or quelle prenda
Di farmaco possente, e lunge scacci
I crudi sali, onde talor la vita
Geme depressa, e ne riceve oltraggio.
Che fia poi di quell' olio, in cui l' essenza
Di suo raro poter tutta si chiude?
Non le piagge che Febo allorchè sorga
Dal mar guarda di faccia, ancorchè ricche
Di pregiate semenze, hanno tal frutto,
Che al vigore al valor reggane a fronte
Di sì grato liquore. In quante guise
Non reca egli salute o al petto infermo,
O allo stomaco afflitto? Unito al zolfo (49)
E balsamo diviene, e tal si veste
Di non mentita vigorìa possente,

Che l'emetiche mense anche talvolta
Di lor forza, e valor bramanlo a parte,
Meglio fia, che per me la cetra ad altro
Men difficil lavor chiami, e il sublime
Col domestico cangi almo soggetto.
Di quella io parlo amabile bevanda,
Che all'uso più comun, che al più comune
Bisogno intesa, il tracotante ammorza
Ardor di sete violenta, e quasi
Pioggia opportuna, che l'erbette e i fiori
Sovra l'arsiccio campicello avvivi,
Vita si fa d'inaridite fauci.
Taccia l'orzo, e la mela, e i pregi suoi
Ai più distinti pregi umilj, e ceda
Del mio seme gentile, e Leneo stesso
Di sua ingorda avarizia alfin si penta,
Che non è già Natura ove l'un manchi
Povera, nuda, desolata, e inerme,
Che non possa con altro accorrer pronta.
Che il commercio sia ver, che vero sia,
Che dall'Anice mio tale si estragga
Beveraggio utilissimo, e vitale,
Chi nol crede, s'appressi, e meco miri
Dalle mie patrie sponde, ed alpi e mari
Valicando, passar l'eletta merce.
Vegga il prode German, quel che trionfo
Dell'aurate latine aquile un giorno (50)
Possente riportò, stringendo il ferro
Contra il forte Quintilio, ancorchè vinto
Piegasse a giogo alfin più duro il collo.

Eccolo umile ad imparar da quello
Italo suol, cui regger volle, aita
Di soave liquor, che di sue spiagge
La mal sofferta povertade emendi.
Nè questi solo se ne fa tesoro,
Ma mill'altri del par, che d'Adria il fianco
Empion di schiume co'veloci pini:
Veleggiano animosi, e chi dirizza
Venete antenne, e chi Toscane vele;
Mentre Ligure nave anch'essa in corso
Entra, e per altro mar nocchiero approda,
E in questo germe prezioso tanto
Barbare cangia scriziate pelli,
E bianchi lini, cui novella sposa
Fa sua ricchezza, e se ne adorna il seno.
Quindi contento alle native coste
Volge la prora, ed obbliando in tutto
L'ostica birra, al pellegrino incarco,
Ch'ei da lunge portò, chiede ristoro.
Olà bada che fai: troppo, t'avverto,
Col buon liquore ch'indi traggi, eh troppo
Non ti porre a scherzar. Dolce è, nol nego,
È gustoso al palato, è vellicante.
Ma se di ber, se tu malcanto ardisci
Di Meditrina profanar le leggi, (51)
Non so poi dir se (dell'offesa Dea
Tal è lo sdegno) agli occhi tuoi terranno
Fede le tue pareti, o se piuttosto
Da marosi agitata e da libecci
Ti parrà in alto mar la casa istessa

Barcollando mirar quasi sommersa.
Pur via ciò non t' accada, il sonno almeno
T'allaccierà così, che i marin vecchi,
Ed a te i Tassi ancora invidia avranno,
Finchè sfumato il più sottile umore,
Quella di lui parte che resta, all' uopo
Usato, e ai necessarj uffizj adempia.
Oh Italia Italia, oh bel paese, a cui
Tanto di bene il Ciel concesse ognora,
E tu di lei nobil Region, che avesti
Dall'Emilia Prosapia il chiaro nome,
Ben egli è dritto che d' eterna fama
V' orni mai sempre, che quantunque ricche
Di racemoso umor ne' vostri colli,
Dono amate apprestar, che può di Bromio
Svergognar l'empia sete, e far che colme
Di novello tesor spumin le tazze!
Ah mentre i vanti tuoi pingo, e festoso
Il plauso de' stranier raccolgo e spargo,
Com' esser può che, Italia, oggi non danni
Quel tuo genio venale, onde ad altrui,
Quasi serva ed ancella i tuoi desiri,
E le dovizie tue folle consacri?
Per me Cipro, Borgogna, e le Canarie (52)
Isole fortunate a fronte cedo
Degli Ausonici poggi, o se la copia
Si ricerchi, o il sapor; so che pur anche
„ Le Cecube vendemmie, e le Calene
S' odon famose risuonar sovente
Pel Cantor di Venosa, e so che pure

I tuoi mosti tacendo, onde ancor molle
Grondane Etruria, e le paffute asperse
Vinolente sue gote il rubicondo
D'Arianna Amator, del vicin Sapi
Ebber le piagge inenarrabil laude
In quell'età, che ne' gemmati nappi (53)
Gustò Mercena gli aurei succhi, e a questi
Godè non men, che rimirar per lui
Maestro passeggiar piacevol socco. (54)
Ma chè vad'io di popoli remoti,
E di lontane regioni in cerca
Grido a mercarti, Anice mio? Fia forse
Che, alla tua genitrice ingiusto ed empio,
Ciò che doni agli estrani ingrato neghi?
Quì nuovo a se mi chiama ordin di cose,
Quì vigor nuovo agli omai stanchi versi
Fervido imploro dall'agreste Musa.
Io veggo già, se non m'inganno, io veggo
Presso le mete del mio corso, e i lidi,
Beati lidi, ai quali anelo, e in cui
Non vulgare alla fin gloria m'attende.
Largo, mesti pensier, sì ch'io l'impaccio
Delle cure severe entro all'orrore
Di se medesmo abbandonando, scorto
Per man de'lieti Genj, a quelle arrivi,
Cui mi spinsi fin or, bramate sponde.
Tu mio buon seme, tu, che ardir mi desti
A ragionar di te, sol meco vieni;
E poichè al villanello, e allo straniero,
E la coltura, e il più gentil mostrai

Impiego che tu assumi, or mi ricrea
Di più gradita venustà la mente;
Additami il migliore, il più soave
Ministero, onde a te bear diletta
Gli amanti tuoi; ah tu ben or m'intendi;
Che del Rosolio, successor più grato
Dell'audace Acquavite, a te favello!
Ebe cred'io che ne' vetusti tempi
Di questa a Giove un dì mescesse, e quindi,
Al soverchio vigor ch'ella tramanda,
Smarrita ed ebbra la caduta infausta
Fesse, per cui le commensali addusse
Divinitadi alle sì grasse risa,
Che del sommo Rettor commosser l'ira,
Che dal servigio dell'eteree mense
All'infelice diè donzella il bando.
Ganimede perciò, da tale istrutto
Funesto evento, a ministrare imprese
Il Rosolio divin, dove cotanto
Tu fai pompa di te, dove il tuo fuoco
Con purissimo odor versi ed infondi.
Orsù, questo è il mio desco: anch'io m'assido,
E le vivande mie contento assaggio
Al par de' Numi, e non invidio ad essi.
Mesci, fante, quel vin, che la diletta
Vigna al segnato carratel commise
Destinato a me solo: io quì son Giove.
Cerere e Bacco quì, Pomona e Pale
Larghi mi son de' doni loro; a josa,
Quanto sobrietà concede, io godo.

Sazio già sono, e mi direi contento;
Se non che al capo di vapor m' ascende
Nube importuna, che il piacer conturba.
Su, Garzoncel, che fai? Recami tosto,
Non già l' amaro Arabico liquore, (55)
Che mi semhra al color l'onda di Stige;
Non di ruvide lane, onde le tempie
Strignere e il fronte alcuna fascia: io voglio (56)
Quella bottiglia, ch'è sol d' ambra eletta.
Tu non m'intendi ancor? Quella ti chieggo
Vantaggiata bevanda, a cui m' appello
Quando il cibo m' adonta: oh via ti sbriga,
Non mi far più languir; recami in somma
Il Rosolio gratissimo, che solo
Or mi può sollevar: grazie alle stelle
Tu t' apponesti alfin; che vuoi ch' io faccia
Di sì scarso bicchier? Bevon sugli astri
Così parchi gli Dei? Portami l'altro
Men avaro che è là: due volte almeno
Ecco io lo vnoto, e un altra volta ancora.
Or bene sta: sparecchia pur, fanciullo,
Che tempo è di cantar l' uso giulivo,
In cui l' anice mio lieto si volge
Per imbandire i nuzial conviti
Alle spose novelle; ivi trionfa
Mentendo altro color: dolce lo copre
Di bianchissimo zucchero lucente
Tonaca peregrina, e quando liscio,
Quando scabro t' appar, ma grato sempre,
Sempre al gusto piacevole del pari,

Che della bocca, che talor n'ha d'uopo,
A correggere il sito acconcio ed atto.
Tal esser si convien: chi lo profana
Con ammanto vulgar, con rozza pasta,
E fin col gesso periglioso e vile,
Degn'è che eterna fame, eterna sete
In un gessoso un dì speco lo colga.
Pur, che non può se mai si fa tiranno
Invecchiato costume in uman cuore?
Questo sovente in così sconcie vesti
Temerario l'avvolge, ne' festivi
Giorni al riso, al piacer di Citerea
Sacri, ai genj, e agli amor, del vulgo in preda
Prodigo lascia il piu gentil fra tutti
I villerecci semi: error, lo veggo,
Ma scusabile error, quando egli muove
Dalla man di Cupido ignudo figlio,
E di spoglie e di senno ignudo e cieco,
Che per vecchio suo stil tra tutti i mali
Spesso sceglie il peggiore, e i ben disperde.
Quinci i seguaci suoi di sì bel dono
Fanno abuso, gli è ver, ma nell'istesso
Abuso ognor egli contento e pago
Le amorose animar follìe pur gode.
Erro, o scorgo colà gremite e piene
Di maschere le vie, che imprendon nuova
Sollazzevol battaglia? In aria i nembi
Volan vibrati, e la gentil gragnuola
Non già sui tetti, o sulle viti piomba
Strage a recar, ma i sen percuote, e i volti.

Ve' colà Tirsi, e la fedel Licori
In gradita d'amor pugna si stanno:
Ella n'esulta, che a se stessa sente
Doppiarsi il gusto, e la materia al giuoco,
Per simil modo ancor l'Anice acquista
Pregio, e lo serberà finche la grazia,
Il liberal decoro, e le pulite
Creanze, e l'alma urbanità festose
Il suol d'Italia passeggiar vedransi,
Che al mendace fulgor di estranio fasto
Non ella il tratto manieroso obblia,
E in mezzo ancora ai più severi studi,
E al governo de' popoli, conserva
La sincera schiettezza, il non ritroso
Socievol portamento, e i gaj costumi,
Ch'anno nel mondo rinomanza, e lode.
Altre aggiunger potrei diverse guise,
In che la docil mia semenza al cenno
Ubbidisce d'altrui; quando alle noci
Unita a Bacco ami sposarsi, e a quello (57)
Cresce fregio, e valor; quando disciolta
In odoroso unguento il crin lucente
Renda a vaga pulcella. Io ben lo veggo,
E conforto e piacer tutta ad un tratto
L'alma m'inonda: se non che le corde
S'allentaron sul legno, ed al desio
Ahi mal risponde il suono, e il tempo manca!
Tu nondimen, Nice gentil t'appressa,
Tu, che de' miei pensier, che del mio cuore
Parte essendo miglior, l'idee ravvisi?

Che in mente io volgo, il mio difetto emenda;
Spiegane tu per me, se non intera,
Almen quella di lor parte, che meglio
Il tuo, ch' io cerco sol, diletto incontri.
Bella nol mi negar: questo s' aspetta
Lavoro a te, ch' ultimo fia, ma forse
Per te fia pur che vincitor degli anni
Oltre morte e l' obblìo voli il mio nome.
Passò il tempo festoso: al riso, al giuoco
Orror successe venerando, e sacro.
Ove prima le cene in copia opime
Fean varj cibi, che al sapore, al guardo
De' più schivi le voglie eran capaci
Violenti ad attrarre, or scème, o vuote
Dalla sobrietade, a più frugale,
A più san' uso alfin cedendo, in quelle
Mete, ch' ei segna lor, strette si stanno.
Non è però ch' egli indiscreto involi
Ogni ragion di ricrearsi: a quando
A quando con piacevole ritorna
Periodico giro il giorno ottavo,
Che parca a ognun rifezion non nega,
Che bisogno talor chiegga, o diporto;
Purchè l' ore vietate ella non tocchi,
Che de' mortali dimezzando il sonno,
I focosi destrieri il sol flagella
Inver l' Aurora, che splendente il volto
Dal rosato balcon l' attende, e brama
Far ricco il mondo dell' usata luce.
Dì tù quai forme e quante il caro, o Nice,

Anice veste: ma ti torci; e quale
Importuno timor te, che faconda,
Che loquace così tra le brigate
Siedi maestra, ora sorprende, e muta
A' miei prieghi ti fa? Dovuta pena
Sarà dell'ardir mio: Nice, perdona:
Taci, non ti turbar; fia minor male
Ch'io segua a ragionar rozzo ed incolto,
Di quel ch'abbi a oscurar tu il bel sereno
Di tue vaghe pupille: ah meco scendi
Nella vicina stanza, e alcune almanco
Rimira e gusta pastigliette esposte
Ivi sul desco a tuo ristor, se pure
Tanto lieve da me ristor non sdegni.
Ecco Nerina la ragazza aprìo
Le porte, ecco la tavola; t'accosta.
O poco o molto ch'io ti doni, o cara,
Egli è dono del cuor: nol vieta il Cielo,
Se innocente è, l'amor. Senti la bianca
Sottile pastiglietta, o in piano stesa,
O rivolta a rotondo: in essa al certo
Non è tutta del zucchero gradito
La miglior lode, ma bensì del mio
Pregiatissimo seme, il qual, nascosto
Sotto semplici vesti, in lor si pregia
Sua virtute spiegar, talchè il buon gusto
Per lui si picca, e dei volanti pezzi
Al vezzoso stridore esulta il dente.
Quà quel piatto di tante e sì diverse
Paste custode; io quì di sè nol posi

A fare inutil pompa; almen d' ognuna
Un pezzetto n' assaggia: io non so dirti
In versi il nome lor, nome del tutto
Sconosciuto alle Muse, al bosco avvezze
D' aereo cibo all' ideal conforto.
Quì coll' acque rosate, e là si gode
Collo zucchero starsi il picciol frutto;
Colà all' uova congiunto, e quivi chiuso
In sode ben pallottoline, e involto;
Per cui l' industre Sulmonese acquista
Nobil premio di laude in mezzo a quanti
Delle feconde mense accolti intorno (58)
Han del bel don riconoscente affetto.
Prendi qual più ne piace; a tuo talento
Sazia il genio e la voglia or che a te lice.
Meco di negro vin coppa ho qui pure
Dono annual del mio terren, su cui
Dal vetusto volgendo aperto masso
L' ombra Francesca i minacciosi sguardi, (59)
A Meldola, e ad Emilia ancor dimostra
L' antico sdegno, e il reo furor, che giura
Implacabil tutt' ora odio, e vendetta.
Lascia pur che minacci: il Franco invitto (60)
Dalle fauci di morte ei non si toglie,
Che del nostro non già, ma questi tinse
Vicini campi del suo proprio sangue.
Oh tu t' arresti, e dal cristal rimuovi
Il labbro porporino! Eh non è questo
Rubicondo liquor dell' infelice,
No quel sangue non è: sangue è, ch' il nega?

Ma nuovo sangue, che alla vigna amica
Da' grappoli maturi espresse a forza
Bacco consolator: bevi pur franca,
Nice, non paventar: Bacco l'idee
Delle passate nimistà, le cure
Tutte ti sbandirà. Qual fu la ninfa,
Che da lui ricevesse onta ed oltraggio?
La Dea di Cipro, e la da Teseo ingrato
Abbandonata sposa ebber da lui
E soccorso, e piacer. Deh così fossi,
E mel consenta il Ciel, sempre tu paga
Del costante amor mio! Non arrossirti
Se teco io torno a favellar d'amore.
Il mio amor, te ne accerta, ei non è tale
Che il reo senso fallace apprezzi e segua.
Agli atti, ai guardi, alle parole, ai gesti
Segnando egli i confin, biasma e rifiuta
Gl' impeti molli, e la licenza. Oh quanto,
Se tu il volessi, e l'ora tarda omai
Non cel vietasse, io quì starei parlando
Dolcemente con te! Quanto vorrei,
Che gareggiando co' sinceri accenti
I dicevoli affetti, in chiaro lume
Sovra di lor palpabile splendesse
Nnda la verità. Ma già la notte
S'avanza a più poter: già del suo corso
È presso alla metà. Nerina (oh! russa)
Nerina, su Nerina, alla paterna
Casa accompagna Nice mia. Le piume,
Nice, goditi pur sopìta; e quando

Assonnata vaneggi, allora almeno
Abbia ne' tuoi deliri alcuna parte
Il mio devoto affetto. Io vò frattanto,
Che n' ho mestieri, a coricarmi; in mente,
O vegli, o dorma, ognor mi stai: ne' sogni
Dispergerò bensì quanto finora
L' agreste osò cantar giovane Musa,
Ma te mio bene, e l' amor mio non mai.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) L'Anice, oggi più comunemente Anacio, è una pianta erbacea appartenente alla Classe V. Pentandria Ord. 2 Digynia del sistema sessuale di Linneo, alla Classe XII. Dicotiledoni polipetale con stami epiginii. Ord. 2. Ombellifere del sistema naturale di Iussieu, ed alla Classe VIII. Polypetalia-Symphysogynia, famiglia delle Ombrellate dello stesso sistema naturale di Iussieu riformato dal professor Richard. (Questa classazione riformata è adottata dal prof. Savi nelle sue lezioni.)*

Linneo chiamò questa pianta Pimpinella Anisum, *Crantz,* Apium Anisum, *Gaertner* Anisum vulgare, *e Moench* Anisum officinale; *ma i più moderni, seguendo lo Sprengel, la chiamano* Sison Anisum,

Il suo nome, secondo alcuni, è derivato dalle sue foglie ineguali, in greco anisaphilla, perchè le foglie più vicine alla radice hanno una figura, quelle del caule o fusto di mezzo ne hanno una diversa, ed un altra differente le superiori, di modo che confrontate fra loro, non sembrano neppure della stessa pianta.

(2) Semoni generalmente si dissero que'Numi, i quali componevano un ordine di mezzo tra l'umano, e il divino. Tra questi avevano luogo gli Dei tutelari dell'agricoltura. Veg. Fest. in voc. Hemona.

(3) Veg. Plinio lib. XX. cap. XVII. Giovanni Bahuino

nel Teatro Botanico, non meno che l'Enciclopedia, altri luoghi riportano riguardevoli per le raccolte degli Anici. Io avrei desiderato di potere a un dipresso, se non pienamente, arguire da qual parte venisse a noi questa semenza, ed in qual secolo introdotta in Italia. Sono ancora a bramarlo; quando dir non vogliamo che con altre molte fosse a Roma trasportata dall'Isola di Candia. In essa da'Romani Imperadori erano mantenuti pubblici Botanici, non con altro peso, se non se di trasmettere annualmente a Roma vasi pieni di piante celebri ivi nate, conforme scrive Galeno lib. 1. de Antid. Chi ha maggiori notizie forse potrà saperlo; siccome al certo non ignorerà qualmente, per unanime consenso degli antichi naturalisti, l'Anice era una pianta prediletta di quel Paese.

* *L'Anice è originario dell'Egitto e di altre regioni dell'Affrica, non che della Turchia, della Siria, ec. Da questi paesi fù trasportato, non si sa bene in qual tempo, in Grecia, e poi in altre parti dell'Europa, dove ancora si coltiva estesamente. S'ignora quando ne fosse introdotta la coltivazione in Italia, sebbene sia probabile che ciò fosse per opera dei Romani. Sembra anche probabile che d'Italia siasi sparsa in Francia, in Spagna, in Sassonia, in Turingia, in Franconia, ed a Malta. In Italia, la Romagna ed il Regno di Napoli, Tours in Francia, e soprattutto Alicante in Spagna, e l'Isola di Malta, somministrano al commercio le qualità migliori d'Anici. Quelli di Spagna sono più piccoli, ma più aromatici. Per esser buoni, devono avere un colore verdastro, lo che prova che sono freschi o recenti. Invecchiando si fanno giallastri, perdono del loro aroma, e divengono anche amari.*

* *Intorno alla coltivazione dell'Anice si può vedere* Rozier *Dictionnaire d'agriculture, ed il* Journal des propriétaires ruraux, *mai* 1826 *pag.* 150, *di cui si trova un estratto nel Bullettino del Barone di Ferussac, sezione*

delle scienze agronomiche, agosto 1826, pag. 124. Merita anche d'esser veduto quanto ne hanno scritto il sig. Mazzi di Meldola in una sua lettera al cav. Carlo Amoretti, il chiarissimo prof. Rè, similmente in una lettera da lui diretta al sig. Alamano Isolani, riportata nei suoi annali d'Agricoltura, ed il sig. dot. Filippo Gallizioli nei suoi applauditi Elementi botanico-agrarii.

(4) È da credere che l'autore alluda alle nebbie, le quali sono oltremodo dannose alla granitura dei semi, ed all'allegagione dei frutti, facendo perdere bene spesso una gran parte della raccolta.*

(5) Pretende l'Oiselio, spiegando la medaglia di Turpiliano della Gente Petronia, che non altra fosse la Dea Feronia, famosa appresso i Sabini, che Flora, e non Giunone secondo Servio. Veg. la tav. 48

(6) Camminate ne'passati Secoli castello non dispregevole di Romagna. Fu distrutto la prima volta al tempo di Rinaldo Belmonti da Rimini di esso Signore. Veg. Bonoli Ist. di Forlì lib. 3.

(7) Germoglio di questo illustre casato è il Signor Marchese Gianmaria vivente, giovane che dell' ottimo spirito di cui è fornito ha dato pruove col militare in Francia nel Reggimento Italiano.

(8) Non tardò molto la Città di Forlì a rimettere in piedi il castello, e ciò fu nell'anno 1213., Ma non lasciò per questo di cospirare di nuovo più volte alla di lui ruina. L'ultima distruzione succedette l' anno 1469. per opera di Pino Ordelaffi, da cui non rimane al presente che una torre, la quale a meraviglia domina il circostante paese. Veg. Bonol. lib. 3, *e* 9. *Ist. di Forlì.*

(9) Castrocaro fu detto anticamente Salsubio, dalle fonti di sale, che anche al giorno d'oggi si osservano non molto discoste scaturire. Veg. Biondi dec. 1. *lib.* 8.

** Di queste acque salse di Castrocaro parla anche il dot. Giovanni Targioni Tozzetti nel T. III. pag.* 249. *e*

segg. dei suoi viaggi, riportando alcune esperienze da se fatte per riconoscere la natura e la quantità del sale che contenevano. Recentemente il di lui nipote prof. Antonio Targioni Tozzetti, avendo esaminato per ordine superiore le acque stesse, le ha trovate nella loro chimica composizione poco diverse dall'acqua del mare presa a Livorno.

(10) Perchè si possa il sale che dalla Toscana spacciasi per tutto lo stato distinguere dal paesano, viene di rosso contrassegnato quello che si vende nella Romagna soggetta al Gran Duca.

(11) Leggasi il quanto breve altrettanto aureo e galante Poema Inglese di Giovanni Filips sopra il Sidro, tradotto in leggiadri versi Toscani dal gran Lorenzo Magalotti. Anticamente però sì in Inghilterra come in Normandia era questa bevanda diversamente preparata da quello che al giorno d'oggi si costuma, come accenna M. Pluche nel suo Spet. della Nat. tom. 4. dial. 6. Se io mi piccassi di erudizione, potrei rimettere il lettore a quanto scrive Ezechiel Spanemio Diss. 4. de praest. et usu Numism. per intendere alcune belle cose intorno a questi ed altri consimili liquori, de'quali facevan uso i popoli di Oriente. Ma altri di ciò.

(12) Sebbene l'Anice sia pianta annua, pure talvolta ripullula dalle radici anche il secondo anno, divenendo bienne, e forma un accestimento. Oltre a ciò, anche nel primo anno, a cui più generalmente si limita la sua vita, getta dal colletto della radice qualche volta più d'uno stelo, sicchè la pianta forma un poco di cesto o cespuglio.*

(13) Tra le Deità destinate ad aver cura de'campi, e tra gli dodici Numi Consenti prescelti a dirigere a buon fine le fatiche degli agricoltori, mette Varrone il Buon Evento. Veg. il lib. 1. de R. R.

(14) De Lunay nel suo Bon Jardinier *an.* 1813 *pag.* 80. *dice che coltivando gli anici, bisogna aiutare la loro germi-*

nazione con innaffiature continue, se la stagione è secca, perchè questa pianta ama avere (così egli si esprime) il piede umido, e la testa al sole.

(15) Era questo l'Ambarvale sagrifizio. Veg. Choul. della Relig. antica di Rom. tradotto dal Simeoni pag. 220.

(16) I tristi effetti del vento Borea pur troppo sono noti ad ognuno. Lasciamo ai poeti la favola d'Oritia. Le saline di lui rugiade certamente somministrano un mezzo di quella ruggine, la quale invade talvolta ogni genere di vegetabile; materia che anche ai nostri tempi ha dato molto da discorrere ai filosofi.

(17) Sono queste le fisiche cagioni da Plinio assegnate al lib. XVIII. cap. 29. Veg. sopra la Golpe le opinioni del Zinnanni, del Tellet, Hales, ed altri: come pure le dispute degl'Eruditi intorno al passo di Plinio, e di Ovidio; riguardanti il primo il tramontare, l'altro il nascere della stella Cane, celebre in Atene per gli Sagrifizj espiatorj, giusta la favola d'Icaro.

(18) Alludesi alla passata memorabile carestia, che per un lustro continuo ha in modo particolare travagliata l'Italia, e in essa la nostra Romagna.

(19) Molte sono state le premure de'Regnanti a vantaggio de'popoli soggetti, non avendosi alcun riguardo di estrarre da più opportuni erarj il denaro ivi depositato, come da Castel Sant'Angelo in Roma. La munificenza pure di S. A. R. Leopoldo G. D. di Toscana sarà sempre degna di somma commendazione, soccorrendo col proprio denaro alle manifeste indigenze de'sudditi.

(20) La Sicilia anticamente passava per il granajo del popolo Romano, a cui Cicerone aggiunge l'Affrica, e la Sardegna, chiamandole i tre granaj della Repubblica Veg. l'Oraz. pro Leg. Manil.

(21) La fecondità di questo seme, detto Maiz, e in altro modo Gran Turco, merita di essere attentamente considerata. Si fa ascendere il prodotto di un grano solo al moltiplico

di 2000, e più granelli. Il Muratori è di parere, che attesa l'introduzione di questa semenza, l'Italia avrà sempre un forte presidio ne'tempi più calamitosi di carestia; onde non abbiansi più a temere le angustie de'secoli passati. Veg. Spet. della Nat. tom. 4. dial. 4.

(22) Delle Feste Eleusine, oltre il Cartari nel libro delle Immag. degli Dei, veg. l'Istoria del Cielo di Pluche tom. 1. n. 44., e il Seguino Sel. Numism. *pag. 172., dove riporta come le matrone Ateniesi, prima di porsi a celebrarle, solevano spargere il letto su cui dormivano di foglie di vitice, a conservazione della pudicizia.*

(23) Rimedj proposti da'Naturalisti contra i vermi, e topi campagnuoli. L'istesso Virgilio accenna una cosa simile al lib. 1. Georg.

(24) Il ch. Signor Felice Fontana è il primo che ci abbia data un idea vera della golpe. Da lui impariamo come ella non è che una pianta parasitica: scoperta fatta da esso nel 1766., un anno innanzi che mettesse fuora il suo libretto.

(25) Tra gli Dei Averunci adorati dai Romani era Robigo, a cui instituirono le feste dette Rubigalia, solite a celebrarsi secondo Plinio, Festo, e Varrone alli 25. di Aprile.

(26) La presente materia è stata copiosamente discussa dal ch. Signor Abate Ferri con una giudiziosa latina dissertazione, la quale è desiderabile che venga in luce a maggior ornamento del già noto autore, della di cui grazia ed amorevolezza mi vanto.

(27) Vicino a Nomento era il Suburbano di Faonte liberto di Nerone, dove Nerone fuggendo dai soldati di Galba si uccise. Erano le vigne di Seneca: oltre la somma riputazione in cui salirono le viti Nomentane, da Columella collocate dopo le Amminee, non molto discoste dal monte Falerno.

(28) I Luci furono selve ombrose consacrate dalla stor-

tu idea de'Gentili a qualche chimerico Dio, così detti a lucendo, *perchè in essi gran copia di lumi ardeva in onore del Nume. Veg. Isid. Etym. XIV. Anche appresso agli Scrittori sacri nulla avvi di più noto di questi, ed è chiaro il decreto di Mosè fatto agli Ebrei di non alimentargli.*

(29) Veg. Ovidio lib. 4. Fast. che appieno descrive il sagrifizio.

(30) Per esprimere i vermi rosicatori, furono dagli Egizj figurate nella nota forma le Arpie, le quali poscia diedero luogo coll'andar del tempo a mille strane fanfaluche. Veg. Ist. del Cielo tom. 1. num. 29.

(31) Veg. Spet della Nat. tom. 1. dial. 2.

(32) Veg. il medesimo ivi.

(33) Così la Coltivazione dell'Alamanni lib. 5. ver. 9.

(34*) *Gravissimi sono i danni che un insetto divoratore dell'Anice arreca a questa pianticella, distruggendone talvolta coltivazioni estesissime. Si conosceva la larva o il bruco di quest' insetto, ma non così la farfalla da cui proviene. Se ne deve la cognizione al sig. dot. Matteo Zauli di Modigliana, delle di cui ingegnose e diligenti ricerche relative si trovano consegnati i risultamenti nella seconda parte d'una erudita interessante memoria da esso inviata all'accademia dei Georgofili di Firenze, ed ivi letta nelle due successive adunanze del 1 giugno e del 6 luglio 1814, e nella prima parte della quale si contiene tutto ciò che concerne alla ben intesa coltivazione di questa pianta. E quanto all'insetto che la danneggia, eccone le principali qualità ed abitudini osservate dal suddetto sig. dot. Zauli. È molto vorace, sicchè non bastandogli una pianta d'anice, ne danneggia molte. Ha, come il baco da seta, quattro mute o periodi, in cui impiega circa quaranta giorni. Pervenuto al termine del suo accrescimento, si dispone alla sua trasformazione, cessando di mangiare, e vuotandosi dei suoi escrementi. Allora lasciu la pianta, ed entra nelle crepature della terra per cangiarvisi in crisalide o*

*

ninfa. Per mezzo d'alcuni fili di seta che egli stesso forma, e d'un umore glutinoso che spande dalla sua bocca, unisce insieme delle piccole particelle di terra, formandone un bozzolo, di figura ovale allungata, aderente alle zolle, dentro cui si trasforma in crisalide, la quale è di colore scuro marrone, e di figura simile a quella del bozzolo.

Dalle crisalidi delle larve che il sig. dot. Zauli aveva allevate in casa, e che avevano subita la loro trasformazione sotto vasi di vetro, ha veduto costantemente dopo venti o ventidue giorni circa nascere le farfalle, delle quali conservate sotto i vasi stessi alcune vi hanno vivuto senza verun nutrimento più mesi, altre vi hanno passato l'inverno in stato di torpore, e risvegliatesi al sopravvenire della bella stagione, dopo dieci o quindici giorni sono perite affatto. Le più accurate osservazioni non gli hanno permesso di riconoscere se all'aperta campagna nascano nello stesso spazio di circa 20 giorni, ovvero passino tutto l'Inverno sotto terra in stato di crisalide, e nascano poi a primavera.

Sembrando al sig. dot. Zauli questa farfalla diversa da quelle nominate e descritte dai naturalisti, pensa potersi chiamare Phalena noctua Anisi, *e ne dà la seguente descrizione.* Essa è lunga sei linee, larga tre, con ali piane, che ricuoprono interamente il corpo, sovrapposte le une alle altre, fra loro quasi parallele, nei bordi cigliate, brune, ondate di color grigio cupo, con antenne filiformi, palpi ricurvi, pelosi alla base, uudi ed acuti al vertice, colle gambe ed il resto del corpo ricoperti di folti peli o squamme di colore argentino sudicio, con corsaletto di color quasi simile, e però assai diverso da quello delle ali. *La quale ultima circostanza il sig. Zauli riguarda come degna d'osservazione, potendo servire di caratteristica per distinguer questa specie da altre a lei somiglianti.*

Da qualche anno i coltivatori si sono accorti che un altro insetto diverso da questo, e prima non conosciuto,

danneggia grandemente in tempo di notte la pianta dell'Anice. Lo stesso sig. dot. Zauli si propone a stagione opportuna farne soggetto delle sue osservazioni.

(35) Veg. Spet. della Nat. dial. 2.

(36) Il Rucellai nelle sue Api ver. 871. Nasce là dove fur le dotte Atene, Che sono or serve di spietata gente.

(37) Questo è il pensamento di Virgilio. I cultori della Storia naturale sono di parere, che l'ape raccolga il mele come proviene dai fiori, e ne riempia la sua fiaschetta, per indi vuotarlo nelle bottiglie della sua Canova. Veg. Spet. della Nat. tom. 1. Dial. 7.

(38) Giove nella pagana Teologia ebbe anche il titolo di Pluvio. Nella colonna Antonina, per non dare la stolta Gentilità l'onore a'soldati cristiani militanti nell'esercito Romano, in occasion della vittoria ottenuta sopra de'Marcomanni fece rappresentare Giove Pluvio in atto di versare acque, grandini, e saette, ad esso per simil foggia ascrivendo il pregio dell'azione strepitosa. V. Pignoria annotaz. all'Immag. degli Dei del Cartari pag. 473.

(39) Veg. Plinio lib. 20. cap. XVII., e Cic. per le lodi di Pitag. Tusc. 2.

(40) *Veggasi la favola di Sarpedonte appresso Omero lib. 16. Iliade. Soggiungerò che Alessandro primo Rè di Soria detto il Teopatore, avanti che per opera di Tolomeo Filometore spogliato e cacciato fosse dal Regno da Demetrio Secondo, portossi a consultare l'Oracolo di Apollo nella Cilicia, dove era venerato sotto il titolo di Sarpedonzio. Veg. Vaill. Hist. Reg. Syr. pag. 251.*

(41) *Erano le cene Augurali lautissime appresso agli antichi Romani. È famosa quella del giovine Lentulo figlio del Console per gl'incomodi di Cicerone. Veg. la let. 26. del lib. 7. delle famigl., e il Midleton nella Vita dello stesso Tom. 2. anni 50. di Cicerone.*

(42) *Per questo furono istituite le Purificazioni, o siano le feste de'fuochi, delle quali se ne vede ancora un*

vestigio tra noi quando comincia il bel tempo in Febbrajo, o in Marzo, quantunque la ragione s'ignori. La Primavera, che appunto appariva allora in Egitto porgeva motivo onde si purgassero i mobili, le case, le stalle. Alla massa de'letami s'aggiungevano le biade guaste, e tutto quello che aveva sofferto muffa: ed acciocchè questo mucchio di sporcizie non arrivasse a corrompere tutto l'Egitto, si abbruciava. Veg. l' Ist. del Cielo tom. 1, *n.* 37.

(43) *Veg. Vegezio lib.* 1. *de Re milit. appresso il Mercuriali lib.* 1 *de Arte Gymn.*

(44) *Sig. Pietro Borghesi di Savignano grandissimo amatore degli studj antiquarj, e soggetto riguardevole, alla di cui grazia ed amicizia io debbo il genio per le antiche medaglie, da che egli gentilmente fino dall'anno* 1769. *portossi in compagnia del ch. Sig. Abate Ferri quì ad osservare il mio Medagliere, che da gran tempo dormiva.*

(45) *In Francia molto Anice si semina, e specialmente nella Turrena. Veg. l'Enciclopedia Ist. Nat. Bot.*

(46) *Del ponte costrutto da Cesare sopra il Reno veg. egli medesimo Comm. de Bello Gall. lib.* 4. *cap.* 19.

(47) *A ragione scrive M. Pluche nell'Ist. del Cielo tom.* 1 *num* 25. *Anubi non meno che Esculapio sono creduti gl'inventori della Medicina, ed i conservatori della vita umana. „ In luogo di chiamarlo (cioè il Tanto) l'abbajatore, il „ monitore, la Stella Cane, lo chiamavano Esculapio, cioè „ l'Uomo-Cane, perchè aveva il corpo umano congiunto al „ capo d'un cane. Questa figura simbolica dell'avviso che „ il levar della Canicola dava agli Egizi, aveva salvato la „ vita agli antichi abitatori, e per questo accompagnavano „ sempre l'Anubi o l'Esculapio colla figura d'un serpente, „ cioè col simbolo della vita. „*

(48) *Oltre Plinio al più volte citato lib. XX cap. XVII. quasi tutti i Farmaceutici parlano di questa semenza, e delle salutifere di lei qualità. Dopo Giovanni Ernesto riferito dal Donzelli Teat. Farm. si può vedere Pharmacop.*

Royal. par Moysè Charas, e Cours de Chimie par Nicolas Lemery: per tacere dell'Enciclopedia, del Dizionario del Chambers, e di altri. Uno particolarmente de'mirabili prodotti è l'olio d'Anice, che si ricava dai Chimici, e di un uso grand e nella Medicina. Oh come bene in parte potrebbesi ad esso accomodare il bando di P. Licinio Crasso, e di L. Cesare (di cui favella il Choul discor. de' Bagni pag. 130. trad. del Simeon) per la sua preziosità.

* *Le virtù medicinali dell' Anice furono descritte da Dioscoride, e per la massima parte con tanta esattezza, che i diversi scrittori di materia medica non hanno quasi fatto altro che ripetere quanto quegli ne aveva detto. Ciò nonostante si possono consultare a questo proposito i seguenti autori più moderni di quelli quì sopra citati dall'autore.* Bergius *mat. med. T. I. pag.* 242. Alibert *Elementi di terapeutica. Firenze* 1822. *T.* 3. *pag.* 74. Flore médicale. *T.* 1. *pag.* 91. Alberti *Flora medica. T.* 1. *pag.* 181. Murray *Apparatus medicaminum. T.* 1. *pag.* 245. Morelot *Dictionnaire des drogues. T.* 1. *pag.* 78.

(49) *Il Balsamo di zolfo aniciato, fatto con infondere i fiori di zolfo nell'olio volatile d'Anici, era stimato una volta un buon rimedio nelle malattie del petto.*

(50) *A chi non è nota la famosa Variana sconfitta, e non tocca sui mesti versi di Orazio di piangere anch'esso? Gli antiquarj hanno tutto giorno per mano la medaglia rappresentante il trionfo di Germanico in testimonio di essa, quantunque l'Autore de'Monumenti Paderbonensi pretenda che la ricupera delle insegne Romane perdute già in quell'azione non resti abbastanza in chiaro essere la medesima seguita per opera di Germanico. Veg. la pag.* 30. *edit. Amstelod. L'aquila poi, ch'era l'insegna di tutta la legione, nè di gran mole, nè di altro metallo si formava, che di oro, o di argento, riportando Floro come nella nona appunto di Varo una di queste era stata riposta nel cinto della spada di un Segnifero. Veg. Seguin. Sel. Numis. Imp. pag.* 110.

(51) *Circa alle Feste Meditrinali, nelle quali si faceva l'assaggio del vino nuovo, Veg. Var. lib.* 5. *de L. L. Celebravansi queste alli* 30 *di Settembre.*

(52) *Se maggior cura si avesse dagl'Italiani de' loro vini, e non la copia, come scrive Plinio lib.* 4. *cap.* 6., *ma la bontà loro piuttosto si facessero a cercare, non avrebbero di che tanto far pompa le estere nazioni dei loro, con aperta depressione de'nostri. Il Pucino tanto lodato per le cose mediche, il Falerno, il Cecubo, il Massico, il Formiano furono pure a'tempi antichi le delizie de'gusti più dilicati! Il Caleno a detta di Antonio Agostini dial.* 5. *passava per il vino migliore d'Italia.*

(53) *Per tacere de'vini di Napoli tanto in oggi stimati, di quelli di Toscana resi immortali dal Redi col suo Ditirambo, e di altri, grandissima riputazione riscuotono ancora quelli di Cesena, i quali al tempo antico per tale e sì gran modo piacquero, che Mecenate stesso volle imbandirne sovente la sua tavola, detti perciò, secondo Cesare Ripa nell'Iconologia, Mecenatini. Veg. pag.* 420.

(54) *Plauto Comico famoso tanto lodato da Varrone per lo scrivere, quantunque ad Orazio non vadano a verso e i numeri, e i sali Plautini, era nativo di Sarsina posta sulle sponde del fiume Savio di Cesena.*

(55) *Il gran Redi nel suo Ditirambo al certo parlò da baccante, quando scrisse del Caffè*

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo Caffè.

E ciò maggiormente mi persuado ora, che so avere meritato un Poema latino da Guglielmo Massieu dell'Accademia Francese.

(56) *Prima di porsi a tavola, anticamente, ad oggetto d'impedire e distogliere il concorso al capo de'vapori provenienti dal cibo e dal vino, solevano i convitati stringersi le tempie e la fronte con ghirlande, le quali sul principio*

furono di fascie di lana, o di lino, e in progresso di fiori o di erbe. Veg. Mercuriali de Art. Gymn. lib. 1.

(57) Veg. Plin. lib. XX. cap. XVII, e il Dizion. del Chambers.

(58) Tale sorta di cibi era dagli antichi chiamata Bellaria. *Dopo che i Romani si allontanarono dal primitivo semplice modo di cibarsi, furono ritrovati e messi in uso, come ognun sa, tutti i saporetti e i cibi più acconci ad allettare il palato. Sappiamo da Varrone riferito da Gellio lib.* 7. *cap.* 15. *che sedici spezie di companatico furono fatte venire a Roma da lontani paesi, e che da Ateneo innumerabili, per dir così, Commentarj vengono citati di Autori i quali scrissero intorno all'arte del cucinare.*

(59) Accennasi il castello di Predappia, distretto della città di Forlì, non molto discosto dalla villereccia abitazione dell'Autore, dal di cui territorio si raccoglie un ottimo Sangiovese, che gareggia al pari di qualunque altro coi vini più generosi di Romagna. Fondatore di questo castello si nomina il famoso Giovanni Appia generale delle truppe Francesi calate in aiuto di Martino Quarto sommo Pontefice l'anno 1283., *fabbricato nel mentre che aveva egli posto l'assedio a Meldola. In grazia di questo paese, e del solitario mio soggiorno, siami permesso l'aggiungere una notizia comunicatami ultimamente dal culto e studioso Sig. Abate Biondo Biondi; ed è, che morendo l'anno* 1382. *Francesco di Pauluccio da Calboli senza figliuoli, passò per di lui testamento insieme con altri circonvicini luoghi in potere della Repubblica Fiorentina, tra'quali il sito presente di mia abitazione. Detto testamento fu rogato da Angelo Cauriani Notaro Fiorentino, giusta il Cavalier Giorgio Marchesi nelle Vite degli Uomini illustri della città di Forlì scritte in latino cap.* 8. *pag.* 268. *Oru riconosce colla sua principale il dominio diretto della Santa Sede*

(60) Quantunque da varj Storici venga questo Giovanni con Guido d'Appiu suo fratello ed antecessore confuso, ciò

non ostante di Guido hassi da intendere la celebre totale sconfitta ricevuta dal Montefeltri generale delle truppe Forlivesi, nella qual rotta vi lasciò la vita. Veg. Bonol. Ist. di Forlì lib. 4.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 10	v.	9	pregeveli	pregevoli
„	„	10	alcuna	alcune
„ 18	„	22	tenebre	*aggiungi* coperta.
„ 48	„	10	i rami	i rami,
„ 57	„	20	bisogno	bisogno.

527286

Digitized by Google

Digitized by Google

527250

Digitized by Google

Digitized by Google